

LI CANTEIR

la brasa...
la spluvia



IJ CANTEIR

*Associazione per la promozione
dei valori etnico-ambientali
delle Valli Orco e Soana*

**la brasa...
la spluvia**

Rivista aperiodica

ANNO XXVIII

N° 31

Dicembre 2005

IJ CANTEIR - Sede sociale PONT CANAVESE

STAMPA: Tipografia Graficmania - Favria

In copertina

La nonna

Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:

Alfredo Gea, Lorenza Aimone, Rosa Donatella, Lucia Panier Suffat,
Brunasso Cipat Bruna, Romana Fassola, Roscio Silvana,
Anna Maria Gasparini, Claudio Danzero, Vittolo Elena,
Rina 'd Giorgio, Tunin Bergera, Carlo Lege, Mary Raie,
Aimonetto Giachino Gilia, Gianni Tarro

Hanno fornito materiale:

Franco Balocco, Selva Silvana, Lorenza Aimone, Alfredo Gea,
Claudio Danzero, Anna Maria Gasparini, Rosa Donatella,
Aimonetto Giachino Gilia, "Quaderni di cultura alpina" Gherardo Priuli

la brasa... la spluvia

RIVISTA APERIODICA

SOMMARIO

- Vogliamo ricordarlo così	pag. 01
- Un ricordo di Don Pierino Balma	pag. 02
- Ricordo del Santo Padre Giovanni Paolo II	pag. 07
- In memoria degli spazzacamini	pag. 13
- Recital di poesie dialettali a Frassinetto	pag. 15
- Le nostre gite	pag. 18
- Don Attanasio	pag. 23
- Consiglio comunale anno 1824	pag. 26
- Un pittore, un quadro	pag. 29
- Deserta	pag. 31
- Quando si pregava in piemontese	pag. 32
- Le nostre montagne	pag. 33
- La festa del villaggio	pag. 36
- I nostri bambini al concorso FP e Cerlogne	pag. 38
- Magia di un'alba	pag. 40
- La nosta taula a Dignal	pag. 43
- Le streghe	pag. 46
- Il gatto nero	pag. 59
- Pietro Micca	pag. 63
- Re Arduino tra storia, leggenda..ed un briciolo di fantasia	pag. 65
- Gusto da Smija	pag. 70
- Una vita attraverso gli attestati	pag. 79
- Antiche cantilene	pag. 82
- Sonetti	pag. 85
- Il passato nel vento	pag. 87
- L'angolo del museo	pag. 88

Inserito: seconda e ultima parte di Pietro Micca

Vogliamo ricordarlo così

IJ CANTEIR

Giorgio Brunasso Cassinin, amico e collaboratore per tanti anni dei Canteir. Vicino a noi nei tempi di gioia come nei tempi del lavoro che ha permesso di costruire la nostra bella Associazione.

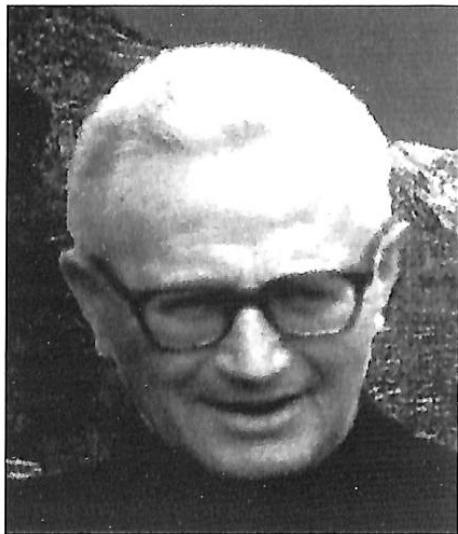
Grazie Giorgio, continua dal tuo attuale mondo, a noi molto vicino, a darci la Tua amicizia e la Tua protezione.



Un ricordo per Don Pierino Balma

IJ CANTEIR

Gli amici del CAI di Sparone, ai quali va il nostro plauso ed il nostro ringraziamento, il 16 agosto, hanno organizzato una bella manifestazione ed una mostra fotografica che, attraverso le immagini, ripercorreva la vita e le imprese del Sacerdote alpinista, il compianto Don Pierino Balma, Socio Onorario della nostra Associazione. La nostra presenza ha voluto essere un omaggio alla sua memoria ed anche "Ij Canteir", attraverso queste pagine, vogliono ricordarlo con la ripubblicazione di un suo breve racconto tratto da una rivista di 22 anni fa.



IL GENEPIS

Col passo stanco e le mani sulla corda della piccozza che pendeva dall'omero, scendevamo, il mio amico ed io, quell'ultimo tratto della mulattiera, mentre lassù, dietro a noi, le cime quasi si confondevano col cielo scuro, per l'ombra della prossima notte.

Finalmente, ad una svolta della stradicciuola, apparvero le case del paesello montano, posato in una conca tutta verde, tutta fiori. Alcuni cani abbaiarono: due vecchietti, seduti su di un tronco d'albero, al limitare della

strada, ci salutarono sorridendo.

Non tardò molto che ci trovammo innanzi alla porticina dell'albergo, se pure albergo si può chiamare un'umile e poetica osteria di montagna. Una lucerna ad olio illuminava fiocamente la piccola camera annerita: una donna, accovacciata presso il focolare, riattizzava la fiamma, e dai tizzoni si sprigionavano scintille che salivano crepitando su pel camino fuliginoso.

Senza far motto, deposte le piccozze a terra, con gesto stanco lasciammo cadere i nostri sacchi su una delle tre tavole, poi ci sedemmo allungando le gambe, che cominciavano a reclamare davvero un po' di riposo.

Allora soltanto la donna lasciò il fuoco e si accostò a noi. «Vogliono cenare? fra pochi minuti...», e ci indicava la marmitta entro cui si sentiva il gorgoglio del bollire. Poi, al nostro segno d'assenso, tornò alla sua occupazione.

Sciogliemmo intanto i nodi che stringevano il sacco, e non m'accorsi allora che il mio mazzo di genepis, che avevo legato alla funicella, si era staccato, cadendo a terra. Del resto l'arrivo dell'ostessa mi attrasse ad una zuppa fumante. «Ci sono due camere per la notte?» - chiese ancora sapientemente l'amico. «Si non tanto belle! Son di montagna!».

La cena era quasi terminata quando l'unico avventore, un uomo sulla cinquantina che aveva sino allora centellinato il suo litro di vino, nascosto nell'ombra, si rivolse a noi, e accendendo la pipa: «Han fatto una bella gita?» - ci domandò - «Si, bella». «Vengono da Champorcher?» - «Da Dondena. Siamo saliti alla Rosa dei Banchi, poi siamo scesi da questa parte». L'uomo si era alzato ed andava accostandosi al nostro tavolo.

Si curvò, raccolse il mazzo caduto, l'odorò. «Un bel mazzo di genepis!» - disse, deponendolo presso il mio bicchiere. «Lo han preso alla Rosa?» - «Si, su questo versante». «Ne ho colto anch'io parecchio l'altro giorno» - soggiunse, e vedendo poi il nostro sguardo interrogativo - «Faccio anche un po' la guida. Non sono riconosciuto dal Club, sono un praticone...» e sorrise.

La nostra cena era finita e stavamo ora rimettendo a posto i sacchi. L'uomo si era seduto ad un capo della tavola: gli versammo da bere. «Alla salute» - disse alzando il bicchiere e staccando l'indice dal vetro - «Alla salute». Poi prese a palpare i fiori del mazzo - «Serviranno certamente ad addolcire l'aspro gusto dell'acquavite!?».

Feci schioccare la boraccia. «Eccome». «E - soggiunse vuotando il bicchiere - sanno perché nacque sui monti il genepis?». Sorridemmo. Compresa tosto che quel sorriso era un vago diniego. Allora l'uomo così, bonariamente, incominciò a narrare la leggenda.

«C'era un paesetto sperduto fra le montagne, in mezzo ad un pianoro verde, allegro, come questo di Pianprato, circondato da una catena di monti, che scendevano con aspri dirupi sino ai pascoli. Talvolta, alla sera, il vento s'abbatteva come una frustata su quel lembo di montagna: nelle orride forre rocciose ruggiva sinistramente e l'urlo giungeva sino al paese, come una minaccia. Erano scene di paura: i montanari seri in volto, rientravano nelle casupole appena riparate dalle mal connesse lastre del tetto e

le donne s'affrettavano verso i bimbi, invitandoli a pregare. La fiamma del focolare aveva strani guizzi per le raffiche che, penetrando dal camino erano più che una minaccia.

Soltanto sul limitare dell'ultima casetta un uomo pareva non si accorgesse della bufera: giovane, bello e forte, il suo nome era misterioso come la sua vita: Genepis. Amava il paese ov'era nato, amava la sua valle; il vento era un amico per lui. Si era trovato tante volte fra la tormenta, e lo raccontava con schietta serenità. D'inverno lo sorpredevano fuor dall'abitato, cogli occhi fissi ai pendii che si ammantavano di bianco ed ai rami dei pini che si frangiavano di neve. I fiocchi ghiacciati gli sbattevan sul volto, si posavano sul mantello, senza che egli cercasse difesa, rapito dalla poesia dei monti, dei suoi monti, che andavano irrigidendosi nell'impenetrabile silenzio invernale.

Quante volte, appena cessato il maltempo, all'apparire dell'alba, chiudevava la sua casetta dove più nessuno restava, e se ne andava su, tutto solo, calpestando la neve fradicia voluttuosamente, aspirando a boccate quell'aria nuova ancora pregna di bufera. Andava oltre le pinete, fin dove si eleva la roccia bruna, su cui la neve non aveva potuto posarsi, e sospirava allora e chiamava per nome quelle guglie, quelle massicce torri di macigno, care a lui, come sorelle. Poi alla buona stagione si spingeva più in alto, s'inerpicava su per le strette fessure, si aggrappava alle pareti lisce, ferendosi nel duro conflitto con la selvaggia natura, teso alla meta con uno sforzo sovrumano; quando giungeva sulla vetta il suo volto si illuminava e, scordando la fatica, baciava la roccia, e non partiva che al calare del sole colle lagrime sul ciglio e il volto contratto per lo spasimo del cuore.

I montanari gli volevano tanto bene: le ragazze del paese cercavan d'essere belle per lui. Ma Genepis non ne amava nessuna: era «il fidanzato della montagna» e lo chiamavano così. Non era geloso delle sue conquiste alpine e si animava nell'indicarne le bellezze agli amici, cercando di far vivere anche in loro i fremiti delle abetaie e le sfide delle rocce. A poco a poco i montanari conobbero meglio la terra loro e non ebbero più timore del vento nelle fosche serate d'inverno: le donne non piansero più vedendo partire i loro figli. Al giungere della sera Genepis li riconduceva fra le braccia dei loro cari, stanchi ma col viso che irradiava una luce nuova. Poi tornava alla casupola nera dov'egli, solo, doveva riaccendere la fiamma e preparare la cena. Usciva a notte, sotto le stelle, come un poeta, e piangeva, e rideva e premeva le mani sul cuore che batteva forte forte, come se volesse scoppiare.

Una sera d'estate (le ombre erano diffuse oramai) se ne stava, come di consueto, seduto sul limitare della casupola, allorché udì per la mulattiera un risonare di scarpe ferrate ed un rumore di voci. Quattro giovani si avanzavano illuminati fantasticamente dalla luna; l'ultimo aveva, appesa ai ganci del sacco, una robusta corda alpina. Non da lui si fermarono, come solevano tutti gli altri viandanti, ma, scambiato un saluto, proseguirono muti, lenti, quasi cadenzatamente. Il giovane li seguì collo sguardo,

trepidando; poi non resse al desiderio e li chiamò. Essi risposero: anch'essi volevano tentare quei picchi, da soli; anch'essi volevano osare com'egli aveva osato, volevano affrontare quelle rocce che egli pel primo aveva superate, perché avevano il desiderio di vincere, di provare l'ebbrezza della montagna conquistata fra stenti, con una lotta titanica. Il giovane sorrise: il suo volto si era illuminato alla presenza di quei valorosi, che sapevano comprendere, come lui. Poi volse uno sguardo d'intorno: le cime erano velate da un sottile strato di nebbia, che si vedeva nella notte spiccare lassù, come un nastro bianco. «Ci sarà tormenta!», mormorò mentre la sua mano stringeva la mano di colui che sembrava il capo della comitiva.

«Siamo pronti». «Avrete freddo!». «Non importa!». «Cibi con voi?». «Certo!». «Ed acquavite? Non troppa, ma talvolta può salvare la vita».

I quattro scollarono le spalle. Acquavite? Era troppo grossolana; non ne bevevano laggiù nella città. «Ma come potrete vincere il freddo?». «Siamo forti!». «Aspettate l'alba, forse il tempo si rimetterà». «Non abbiamo tempo; domani sera la nostra casa ci aspetta». Il «fidanzato della montagna» gettò uno sguardo attraverso l'uscio semiaperto al suo focolare spento, asciugò col dorso della mano alcune lagrime importune, volle atteggare il labbro ad un sorriso, che disparve tosto e lasciò sul suo volto una maschera dolorosa. Strinse la mano a tutti. I quattro partirono nella notte buia e il rumore dei loro passi si perdettero lontano, nell'oscurità.

Il sole non comparve al mattino; piovviginava all'alba poi l'acquerugiola si mutò in pioggia: tutto il giorno picchiò sui ciottoli della stradicciola e il cielo plumbeo si fece verso sera di un buio cupo e opprimente. Le vette non si erano mostrate nemmeno un istante, coperte ostinatamente da una nebbia prima bianchiccia, poi grigiastra, come il cielo. Gli alpinisti non tornarono al paese; il «fidanzato della montagna» li attese invano fino a notte serrata: si ritirò pensando che anch'essi, come egli aveva fatto tante volte, avessero trovato rifugio nelle balme così frequenti. Ma non tornarono più! Quando, due giorni dopo, il tempo parve mettersi al bello, salì con alcuni amici verso il picco. Li trovarono distesi sotto una rupe, tutti quattro, morti assiderati, colla faccia contratta per lo spasimo. Pianse su quei poveri morti: la montagna adunque; la sua cara montagna li aveva uccisi?! Oh, non era la roccia bruna che li aveva traditi: era il vento, era il gelo, ch'egli aveva sfidato tante volte. Erano rimasti senza fuoco! Laggiù, in città non bevevano acquavite!

Gettatosi sul pagliericcio, pianse come un fanciullo: uscivano dalle sue labbra parole rotte e chiamava coi nomi più dolci le vette. Oh, avesse potuto donare agli amici qualcosa perché potessero riavere la forza nelle dure veglie alpine, quando soffia la brezza gelata e i ghiaccioli della tormenta, battono sul viso, sulle mani, togliendo alle membra vita e calore! Avrebbe dato la vita per i suoi cari compagni, purché non bestemmiassero più lei, la sua fidanzata bella, buona, tanto buona!

Una folata di vento investì l'umile casupola squassandola, urlando nelle fessure. Una luce bianca, come di neve, illuminò l'abituro ed una donna,

vestita di bianco, un fantasma, comparve per incanto, e s'avvicinò a lui. Posò nella sua mano una mano gelida, poi lo baciò in fronte, lungamente. Egli guardava trasognato; cogli occhi spalancati e la bocca semiaperta, ammirava. «Sono la tua fidanzata. Non mi riconosci? Ti ho sentito piangere per me. M'hai chiamata. Sono venuta. Ho sentito il tuo cuore battere, ed io ti voglio bene, come voglio bene a tutti quelli che mi amano. Tu li vuoi salvare, dimmi, li vuoi salvare i tuoi compagni? Vuoi che il gelo, che tanto a me piace, non nuoccia a chi vuole conoscermi? Vuoi? Vieni domani su, verso le rocce, dove sono morti i tuoi amici; vieni! Io ti darò ciò che darà la forza ai futuri conquistatori. L'acquavite sarà più dolce, e verranno dalla città provvisti del nuovo succo. Vuoi?».

Egli guardava ancora, incredulo, ma la voce era così misticamente lusinghiera... Poi un nuovo bacio; così dolce, sulla fronte... «Sì», mormorò. «Ma voglio un compenso: voglio te. Tu mi hai amata tanto. Ti sei fidanzato con me: voglio che tu divenga il mio sposo. Ti voglio per sempre, lassù». Egli si rizzò, strinse le mani della fata. Sui suoi occhi c'era un velo di pianto: «Sì», ripeté con un filo di voce.

La donna scomparve e con lei scomparve la strana luce.

Al mattino seguente spuntò un sole meraviglioso, che illuminava stranamente la vallata con colori iridescenti e scherzava colle ombre su per i valloni, in una festa d'incanti e di poesia. Il giovane radunò gli amici e incominciò a salire. «Vi darò ciò che sarà la vostra salvezza», aveva detto, e l'avevano seguito.

Si fermò nella pineta: «Più in alto», mormorarono gli abeti, «Più in alto», sussurarono i pini dalle cupe foglioline pendule. Si trovò in breve fra timi e ginepri. «Più in alto», mormorarono i timi. Si trovò fra le rocce. Si fermò; gli amici si strinsero intorno a lui. Allora improvvisamente, nelle fessure delle rupi, fra sassi accavallati, inerpicati nelle crepe, ecco sorgere tante tante piante, con certi fiorellini piccoli che appena appena si scorgevano. «Raccogliete», mormorò il giovane. «Quelle pianticelle?», domandarono tutti stupefatti. «Quelle. Non sentite che profumo? Ecco la vostra forza». Ed incominciò la raccolta.

Il «fidanzato della montagna», si distese per terra, come per riposare; prono, baciò il suolo in riconoscenza. Sentì le labbra irrigidirsi, un freddo mortale correrli per le ossa, un ultimo brivido e giacque.

Quando gli amici tornarono a lui con tanti mazzi, lo trovarono steso bocconi, colla fronte al suolo, morto. Si scoprirono il capo e piansero. Lo seppellirono lassù, scavando a stento fra il pietrame una tomba e la pianticella della salvezza ebbe il suo nome: "Genepis".

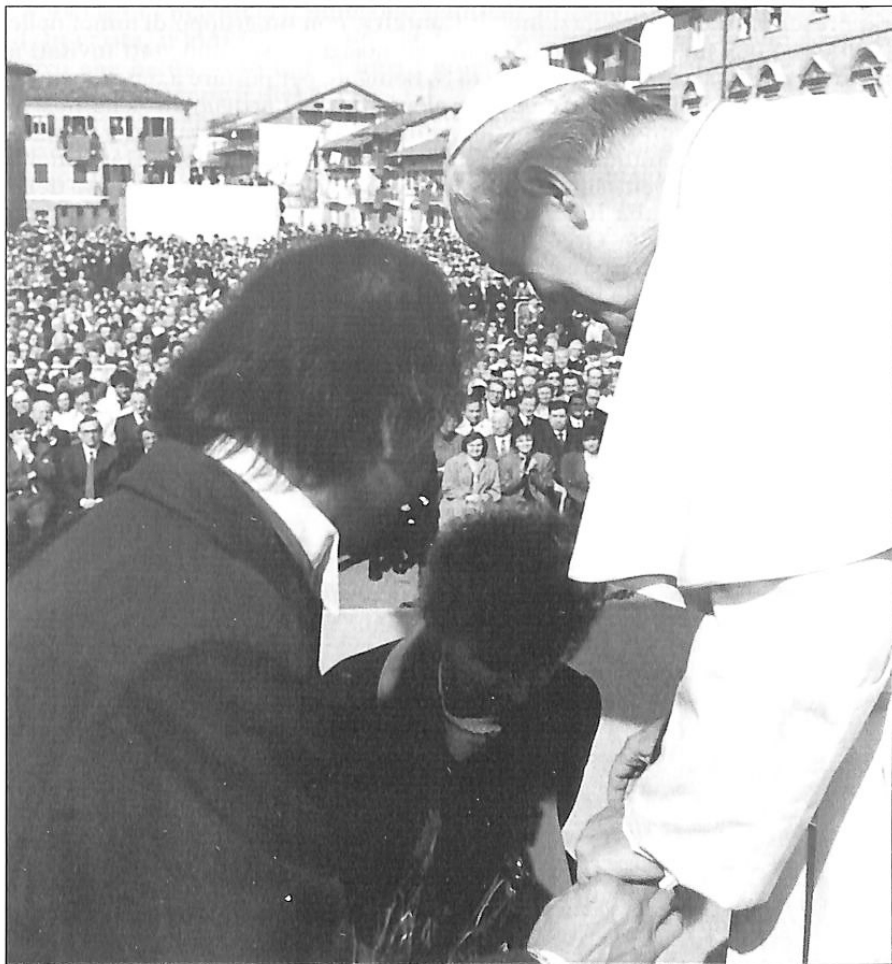
Il montanaro tacque: la fiamma morente della lucerna parve rinascere. Nella camera un sottile profumo e i fiori avevano le piccole corolle semichiuse, come per i baci.

A. Caligaris
P. Balma

Ricordo del Santo Padre Giovanni Paolo II

LD BANTEIR

Un grande Papa, Giovanni Paolo II, in questo anno ha abbandonato la materialità per tornare nella luce della vera vita. Vogliamo ricordare insieme a voi il suo passaggio in terra Canavesana riproponendovi un articolo apparso sulla nostra rivista numero 16 del 1990, scritto in occasione della sua visita alla Diocesi d'Ivrea.



Incontro con il S. Padre all'Abbazia di Fruttuaria

*«ROSA DEI BANCHI» 28 luglio 1990
Posa della targa ricordo della visita
del SS. Giovanni Paolo II alla Diocesi di Ivrea*

Un po' di storia

Durante la visita del Santo Padre in terra Canavesana, il 19 marzo, due rappresentanti dell'Associazione «Ij Canteir», con un gruppo di amici delle Valli Orco e Soana, nei tipici costumi dei nostri paesi, sono stati invitati a recarsi nell'abbazia della Fruttuaria di S. Benigno, per portare a S.S. Giovanni Paolo II il saluto delle nostre genti e alcuni omaggi artigianali della nostra terra. L'incontro con il Pontefice ha avuto dei momenti veramente toccanti, emozionanti ed indimenticabili. In quella circostanza sono state anche fatte benedire due bellissime targhe in bronzo da collocare sulle vette delle nostre montagne: sulla Rosa dei Banchi (per la Valle Soana) e sul Monte Colombo (per la Valle Orco). Ij Canteir, sin dal primo colloquio con il nostro Don Aldo, si sono resi ampiamente disponibili a salire sulla Rosa dei Banchi per la posa della targa lassù destinata. E... INIZIA L'AVVENTURA!!!



Venerdì 27 luglio

Da contatti con il responsabile del rifugio di S. BESSO, siamo a conoscenza che questo è aperto ed è quindi con gioia che il sottoscritto e la consorte partono per primi alla volta del rifugio. Raggiunto il sito, attendiamo... tra mille agi... l'arrivo, previsto in serata, dei rimanenti compagni d'avventura: Alfredo e Marco, Alfredo, Renza e Stefano, Giacomo e Giorgio; Silvio ci aspetterà domani mattina al colle della Balma.

Verso sera i magnifici 7 giungono puntuali all'appuntamento di S. Besso, ed, in verità, il loro allenamento deve essere ottimo, viste le condizioni di arrivo che hanno reso inutili tutti i preparativi da noi fatti in precedenza (leggi: barelle, cerotti, flebo, ecc...).

Le prime ombre della notte ci sorprendono durante i preparativi del bivacco e della cena, poi la serata procede in allegra compagnia di un nuovo amico (Roberto, il guardiaparco), che si presta in modo veramente ammirevole nell'aumentare i comfort dell'ambiente, confermando ancora una volta (scusate la retorica) che la montagna unisce, affratella e rende le persone allegre, molto allegre... Un ultimo canto in sordina... e poi tutti a nanna... «Amici, Buona notte! ».

Sabato 28 luglio

Sveglia presto (che ora sarà?? bohh!! !). Siamo ancora tutti un po' assonnati (a causa delle fatiche del giorno prima...), ma la partenza per la «Rosa dei Bianchi» è quasi fulminea... Questa montagna, dal nome bellissimo, porta ancora con sé un alone sinistro, legato purtroppo a tragici fatti alpinistici accaduti lassù e che mantengono intatta e viva una sensazione di timore riverente in chi si avvicina alle sue creste rocciose. Si sale lentamente, ma con l'umore nettamente in crescendo, sotto l'influenza del sole nascente che, a poco a poco, illumina le vette circostanti, svelandoci il meraviglioso spettacolo offerto dalla natura selvaggia che ci circonda. Il silenzio del mattino viene rotto ad intervalli più o meno regolari da gridolini e risatine sommesse che ci rendono consapevoli e contenti di avere con noi due giovani speranze (Marco e Stefano) che, data l'età, sprizzano vitalità da tutti i pori (qualcuno, maligno, commenta: sfido, bevono Coca Cola!!!...). Ormai siamo vicini al colle della Balma, accompagnati da lontano da due camosci che ci guardano, come sempre accade in questi casi, con un misto di curiosità e di diffidenza. Cosa darei per capire i loro pensieri... e soprattutto... avere le loro gambe!

Finalmente, ad una svolta del sentiero, vediamo Silvio che ci sta aspettando al colle, puntuale come sempre. In quattro balzi (si fa per dire) lo raggiungiamo e, dopo qualche foto, facciamo colazione insieme. Dopo il necessario ristoro, iniziamo a salire l'ultima parte che ci separa dalla cima, non dimenticandoci, nel passare vicino alle lapidi che ricordano i nostri caduti lassù, di soffermarci per un saluto e una preghiera. Proseguiamo con

calma e, passo dopo passo, siamo in vetta. E qui inizia la laboriosa posa in opera della targà: «A l'è storta!», «A l'è trop da sì», «A l'è trop da là», «Taja ij bulun...» e altre cose amene di questo tipo, finché, a Dio piacendo, la bronzea targà, con scritto:

«A RICORDO DELLA VISITA S.S. GIOVANNI PAOLO II
ALLA DIOCESI DI IVREA 18-19 MARZO 1990
MONTAGNE E COLLINE BENEDITE IL SIGNORE»

viene perfettamente fissata sulla croce, in punta alla vetta. Il «perfettamente» è uscito dai consulti finali dei due Alfredo (leggi «Bigà» e «Fredo Donna») che, in queste cose, ci sanno veramente fare. Renza, intanto, con brevi parole, fissa, sul libro della vetta, questo indimenticabile momento. Poi recitiamo tutti insieme una breve preghiera e, come nelle umane consuetudini, festeggiamo l'avvenimento con una bevuta augurale (ci voleva!), con foto ricordo e... con tentativo da parte di qualcuno (non facciamo nomi) di intonare il coro dei «Lombardi alla prima crociata», tentativo subito interrotto (con vero rincrescimento da parte nostra...) a causa di una fitta nebbia che, nel frattempo, sta salendo dal basso, coprendo tutto intorno a noi e che ci obbliga ad una immediata discesa.



Senza incidenti, riguadagnamo il colle e, salutato Silvio che scende al Miserin (atteso da Anna ed Elisa), cerchiamo, in mezzo alla nebbia, di trovare il sentiero che scende a S. Besso.

Vorrei cogliere qui l'occasione per ringraziare quelle mani generose che, in montagna, costruiscono gli «ometti» di segnalazione nei sentieri, poiché si rivelano veramente utili ed indispensabili per trovare la strada giusta in presenza di nebbia fitta (e qualcuno di noi ne sa qualcosa, a causa di altre analoghe situazioni).



Comunque, tutto bene!! E come dice un nostro caro amico (purtroppo assente per motivi di lavoro), «il battaglione ritorna a valle».

Al rifugio di S. Besso pranziamo, degustando con somma soddisfazione i manicaretti che le nostre beneamate vivandiere Marina e Renza hanno sul momento preparato. Poi, a malincuore, salutiamo i partenti, poiché, ad eccetto dello scrivente con consorte e del caro... Presidente, gli altri amici del gruppo devono scendere per inderogabili impegni serali.

Salutiamo dunque gli amici (che non sanno ancora cosa perderanno) e ci apprestiamo al bivacco (quante sofferenze!!!) con l'ultima splendida visione del sole che scende dietro ai monti con riverberi di fuoco.

Di fuoco sono anche i riverberi della stufa del rifugio (alimentati, con maestria, da Roberto) che contribuiscono, con il loro calore, a mantenere confortevole l'ambiente durante i preparativi della cena. La serata prosegue in piacevole compagnia del nostro amico e di un gruppo di ragazze e ragazzi arrivati verso sera. Dopo cena scopriamo doti canore in tutta la comitiva e ciò contribuisce, tra coretti e melodie varie, a finire le ultime riserve di «Tirami su» (il buon Bacco mi perdoni per l'irriverenza). Andiamo a dormire un po' tardi canticchiando sottovoce... "L'oselin de la comare?"...

Domani, per fortuna, si dorme (meno male).

Domenica 29 luglio

La notte ha bruciato ormai tutte le sue candele, quando i compagni di ieri sera partono silenziosamente. È un po' nuvoloso, ma noi speriamo che non piovà, perché aspettiamo in mattinata altri ospiti dei Canteir, con i quali scenderemo poi a Campiglia per la S. Messa. Giacomo, intanto, scende ad aspettarli, poiché tra i soci attesi ce ne sono due a Lui particolarmente cari.

Io e Marina rimettiamo un po' d'ordine in attesa della combriccola che arriva puntuale prima di mezzogiorno. Salutiamo di cuore Domenico, Daniela e la piccola Elena che hanno voluto raggiungerci fin quassù.

Si pranza in allegria e, al termine, salutato il simpaticissimo Roberto, scendiamo alla volta di Campiglia, dove arriviamo appena in tempo per riunirci ai numerosi Canteir e autorità presenti e assistere alla S. Messa celebrata da Don Aldo.

Durante l'omelia, Don Aldo (dopo i ringraziamenti ai CANTEIR per la posa della targa ricordo) ha voluto ricordare i sentimenti di amore e di fede che legano l'uomo alla montagna, sentimenti che esprimono il desiderio di avvicinarsi a DIO e che, lassù sulle vette, si consolidano visivamente, nel sacro simbolo della Croce, a ricordo perenne del sacrificio dell'Uomo DIO sul monte Calvario.

Al termine della Santa Messa, l'appuntamento per tutti è dal «Tita» che, come Sua consuetudine, ci ha preparato un ottimo rinfresco, onorato da tutti i presenti tra canti e balli, al suono della «fisa» del nostro caro Marco.

L'avventura non è ancora finita ed è dovere del cronista seguire i nostri eroi fino alla Villanuova di Ronco (Locanda della trota) dove ci attende un'ottima cena.

Verso la fine della serata il nostro Presidente, chiamato in causa dalle note di augurio... «se il presidente paga da bere lo faremo cavaliere...», al posto di ottemperare alla pressante richiesta e nel manifesto tentativo di non considerarla, prende la parola per ringraziare tutti i partecipanti per la disponibilità dimostrata, terminando infine con «Evviva IJ CANTEIR».

Il vento gioca già con le nere ali della tarda notte quando, dopo i saluti, ci lasciamo a conclusione di questa bellissima esperienza.

Alfredo

In memoria degli spazzacamini

LE BANTEIR

Come ormai tradizione, nel mese di luglio abbiamo trascorso un piacevole pomeriggio a Davioni per ricordare Munsù Sola, la sua adorata moglie e tutti gli spazzacamini. Come sempre siamo stati accolti dalla squisita ospitalità della Signora Silva Maraviglia e del marito, ospitalità piena di cordialità e di amicizia.

Dopo il rinfresco e la presentazione di vari gruppi in costume, Alfredo ha letto una commovente pagina del libro pubblicato in memoria dei coniugi Sola ed è intervenuta Ornella De Paoli con il consueto affetto che la lega a questo momento.

Al seguito, la Messa, presenti il Sindaco di Locana e l'On. Niedda, nella Chiesetta di Fey, e per finire la tradizionale cena.

Per l'occasione Carlin Lege, un noto componente della Famija Canavzan-a, e nostro caro amico, ha declamato una sua bella poesia in piemontese dedicata alle nostre montagne.

Montagne nòste

*Ròch cit e gròss ch'a sponto gris
da linseuj d'erba ch'a l'ha'n pèrfum ch'a fora,
baite spatarà còma 'l presepi a l'éra,
borgà, pais con ël color dla péra: ch'a esisto ancora,
e costa it ses ti montagna.
Montagna che 'l sol a scauda e l'eva a bagna
cantand ansema 'l vent le canson dël mond
sempre mideme, sempre pi veje.
Ti e tij sentije già montagna
prima che i fussa l'òm per eëscoteje.
Adess it sente ëdcò ël son dle ciòche,
cole dle bestie, cole dle cese che con ël son sclin
rimbombo d'armonia 'ntla valada
perej d'un còro alpin
ch'a veul canté al cel con tant onor,
la giusta gloria a col Signor:
ch'a l'ha vòrsu creete con sua mènt
ch'a l'ha animate con ël parlé dla gènt,
con ël subi dla marmòta,
con ël brugé dle vache,
con ij crii dij croas ch'a volo bass
su per le toe costere mia montagna,
a l'ha trovà ripar la gent dla pian-a
scapa da l'invasor barbarich o roman.*

*Ti montagna it l'has ëdcò scondù i partigian
 ch'a combatijo per nòsta libertà*
 e tanti ant'ij tò brass a son cascà, montagna
 come cascavo j'alpin 'n sël Grapa, ël Tomba e l'Adamel.
 Ti it las sentuje montagna, tuti ciamavo mama
 peuj mach pi ëd fièca rossa
 e na piuma gelà ën sël capel.
 Tuti sti fiuej it l'has fòrgiaje ti, montagna,
 na rassa d'òmo fòrt, ardimentos
 che tanti a dodijo lassè costa sua tèra
 per andé a combate lontan n'otra sua guèra,
 guèra per vive, serché 'd fé 'n mond pi bel
 per lòn tocava crijé: magnin, spaciafornel.
 Ansema a cost arciam per travajé
 's giountava n'atr artista: ël vedrié.
 Cheidun lontan da ti montagna, l'ha fait fortuna
 e a tourna 'l dì dla festa dla burgà,
 cheidun l'è mai scapà
 l'è restà sì
 e a l'ha spendu soa vita tacà ti, montagna
 a l'ha vòrsute bin
 a l'ha difendu toe balme, i ròch, i muntagnin,
 toa gent
 con tant coragi, afèt e convinsion
 e per lòn anch'euj trovoma ancor le tradision
 ambibije da col spirit fòrt e san
 sota col sol ch'a scauda e che la fièca a bagna
 per vive ancor con ti, cara montagna.



Recital di Poesie a Frassinetto

LD EARTER

Il 17 luglio l'Associazione Nazionale Poeti e scrittori Dialettali, in collaborazione con l'Effepi e sotto il patrocinio del Comune di Frassinetto e della Proloco ha presentato il quinto recital di poesie in lingue e dialetti d'Italia avente per tema "La montagna". Era presente il Presidente Nazionale dell'Associazione, proveniente dalla Calabria, vari componenti della Famija Canavzan-a ed alcuni poeti dialettali locali. La nostra Associazione era presente per applaudire i vari artisti che hanno declamato i loro versi poetici e per consumare in allegria una merenda seinoira tipicamente piemontese a base di patate e bolliti misti.

Durante la cenetta una simpaticissima signora, sfidando la precarietà di una panca, vi è salita per essere meglio compresa e ci ha deliziati con alcune sue poesie decisamente ironiche ma piene di saggezza che sono piaciute moltissimo e sono state applaudite con grande entusiasmo.

La poetessa è Rina 'd Giörgio, vale a dire Catterina Menaldino Robino, nata a Cerone di Strambino il 18.07.1926 e le poesie sono tratte dal suo volume "Aria dij neuss pais". Il dialetto usato per queste composizioni è quello di Cerone.

Per sua gentile concessione ne vogliamo condividere due con voi.

L preve

Sun 50 preve 'nsema,
cuntan sampar la midema,
cuntan sampar che Nusgnur
l'era 'n pover, nin na sgnur,
ch'a 'ndasià a pe, discaus,
'nvece adess a sun pi fauss.
Dal pì furb a cul pì 'ndre
gnac pì un ch'al marcia a pe;
certe usanse a sun pardue
marcian tüit a sij quat rue.
Ecelensa, Santità,
riverainse an quantità.
Al Signor l'era 'n por om
l'avìa nin né Gesia o Dom,
a viaggiava par la strà
predicava l'ümiltà,
's cuntantava 'd pan e tuma,
painsè adess cui ch'a i' è a Ruma
o 'n qualunque paruchiëtta
sa 's cuntaintan dla tumëtta

preferissan quaicos 'd bun
 un arost cun set capun.
 Baivià l'èva dla funtan-a,
 'ntlura a l'era bun-a e san-a,
 ma s'usansa a-i'è pi nin
 cimpan tuit dal butalin.
 A l'han pà stugià par gnante,
 e lun ancor da dine tante.
 A Signor l'avià na vesta,
 'd lavor e da la festa,
 n'avià una, una sula
 e 'ndasià sampar cun cula,
 'l l'ha purtà 30 agn e passa,
 ma la moda cambia e passa,
 dess bundì e bunasaira
 l'han gavà la cota naira,
 portan tüit la vistimainta
 cun na fiera purtamainta
 's vesta pì cume si deve,
 'tsè pì nin se un l'è 'n preve
 il ministro del Signore
 o un commesso viaggiatore.
 Quan che 'n Gesia a-jé ij funsiun
 paramainte a prufusiun
 bianche, viola, culur dl'or,
 gnè par festa e di 'd lavor.
 Ma su li sun nin difet
 mi veuj nin mancar 'd rispet
 mech a fà 'n cuntrast enorme
 sta spatuss e st'uniforme
 cun la fam ch'a fa 'l ters mund,
 e paisandie bagn a fund,
 se l'esaimpe a vegn da sl'aut
 mi 'v dirù pì gnante d'aut.



La carta del ces

Ant l'era moderna che vivan adess
 l'è giust ch'a-i esisto la carta dal cess.
 Gn'è 'd tute ij color, dal ròsa confetto,
 al giàun canarin, che pulisce perfetto.
 Sa morbida carta che dòvran adess
 a musura des pian e l'é frut del progress.
 Ma prima che l'òm a montàiss a sla luna
 ij cess ad coj taimp j'eran fet ad fortuna.
 La carta pregiata, e a l'era normal,
 par chi ch'a 'l l'avià l'era 'n tòch ad giornal.
 'Ncor prima ad coj taimp ad la nòssa memòria
 la carta an question a l'avià n'otra stòria.
 'Nt ij cess ad fortuna che des ev contava
 la morbida carta an pòch a gràtava.
 J'è che ch'as ricorda d'avàila dovrà
 la tele ad coj taimp a 'l l'ha mai decantà.
 A l'era na carta 'd na certa manera,
 di pì, genuina, ad ròba sincera,
 gnisìa da la tèra 'ncor pà nvelenà
 adess 't la dovràisse 'd sarisse panà.
 Quajdun l'è curious ad seantir mé 's ciamava
 la carta pregiata che 'ntlora as dovrava;
 l'avià 'n color sol cola carta special,
 la foja dla melia al pòst dal giornal.
 A l'era na carta con gnune pretaise,
 sains'àutr garantìa da tute ij surpraise
 e feta 'd na fibra pitòst resistainta
 'l difet ch'a l'avià l'era carta rusnainta.
 Ma adesso che ij tempi sono molto cambiati
 a-i é ij sederini a diciotto carati,
 parè di la tele che il nostro bambino
 possiede il sedere di oro zecchino,
 painsé cola carta moderna 'nt l'òtsaint
 se adess 't la dovràisse 'l sarissa n tormaint ;
 par bagn ch'a sarvisso mè tut da l'esterno
 sariss fuori posto nel mondo moderno,
 essend che la pel e l'han tuit delicà
 la fòja dla melia l'é gnante 'ndicà
 ma i-i riva la carta 'nvaintà dal progress
 e tute le còse 's sisteman l'istess.
 E adess la mia stòria e finisso 'd contar
 e serco an paper ch'a l'é ora d' andar.

Le nostre gite

ij CANTEIR

GITA SUL LAGO MAGGIORE

12 giugno 2005

Sotto la classica nuvoletta fantozziana che fortunatamente ci ha fatto compagnia nel solo tragitto di andata è iniziata la gita primaverile de ij Canteir che anche quest'anno ha avuto come meta il Lago Maggiore; giunti a Pallanza è iniziata la gradevole visita ai giardini di Villa Taranto. *“Un bel giardino non ha bisogno di essere grande ma deve essere la realizzazione del vostro sogno anche se è largo un paio di metri e si trova su un balcone”*. Questo era il pensiero dell'ufficiale scozzese capitano McEacharn che nel 1931 decise di acquistare la proprietà della marchesa di Sant'Elia per trasformarla in un bellissimo giardino all'inglese posto in un lembo d'Italia che gli ricordava la nativa Scozia. Nel 1939 Neil McEacharn, non avendo eredi, decise di donare la villa e tutto il complesso del parco allo Stato Italiano che nel 1952 li aprì al pubblico. L'Ente Giardini Botanici di Villa Taranto, oltre ad aver conservato ottimamente l'eredità ricevuta del capitano scozzese, ha continuato ad arricchire il patrimonio botanico e paesaggistico di nuove varietà arboree fino a farlo diventare uno dei più bei giardini botanici d'Europa.

La mattinata è trascorsa sugli oltre 7 km di viali che si snodano in questo ambiente naturalistico invidiabile, fra oltre 20.000 varietà e specie arboree e floreali, sotto il pergolato di glicini azzurri e gialli, nella valletta, sulla scalinata e sopra il ponticello, di fronte alla fontana dei putti ed alla serra dove galleggiano le enormi foglie della “Victoria regia”, fra i tulipani, lungo il maestoso viale di conifere, fra i polieromi aceri giapponesi, nel giardino d'inverno con le sue specie subtropicali,....

Tanta bellezza ed armonia ha probabilmente appagato l'animo degli amici gitanti ma non il corpo e le sue necessità alimentari: l'abbandono al richiamo della tavola è avvenuto in un agriturismo a poca distanza all'inizio del parco nazionale della Val Grande.

Il pomeriggio ci ha visti impegnati a Griffa nella visita al singolare “museo del cappello” situato all'interno di alcuni locali di uno dei primi fabbricati che costituirono il vecchio e glorioso Cappellificio Panizza che dal 1881 al 1981, accanto alla Borsalino, diventò famoso su tutti i principali mercati mondiali per la qualità dei suoi prodotti. Oltre ai vecchi macchinari ed attrezzature utilizzati nel processo produttivo del cappello, è stato possibile ammirare antiche stampe, fotografie articoli vari ed oggettistica nonché esemplari davvero particolari di antichi copricapo.

Dopo un'ultima passeggiata sulle rive del lago si è compiuto l'ultimo atto della giornata: il ritorno alle nostre montagne.

Donatella



Gita sul Lago Maggiore 2005

13^E F TE ROMANDE ET INTERRÉGIONALE DU PATOIS

27 et 28 août 2005 au CERM de Martigny

Come tradizione, anche quest'anno si è svolta la Festa del Patois che, oltre ad essere un punto di riferimento ed un gradito appuntamento per tutti i Patoisant delle terre francoprovenzali, è sempre un evento che raccoglie l'interesse di numerosissimi simpatizzanti ed amici.

La manifestazione ha avuto come sede la città di Martigny, capitale artistica e culturale del "Valais", grande regione posta all'estremità meridionale della Svizzera ai confini con Francia ed Italia e separata da queste ultime dai grandi massicci montuosi che formano la catena alpina compresa fra il monte Rosa ed il monte Bianco con cime che superano ampiamente i 4.000 metri.

Sede della manifestazione è stata l'area del CERM, grande centro congressi, posto all'estremità nord della cittadina svizzera ed a due passi dal grazioso centro storico.

Alla "Fête Romande ed interrégionale du Patois" hanno partecipato come

sempre numerosi gruppi provenienti dalle varie aree territoriali che formano la grande regione francoprovenzale distribuita su tre nazioni e fra le quali possiamo annoverare la Savoia, il Lionese, la Val d'Aosta e le vallate piemontesi a partire dalle valli Orco e Soana fino a giungere alla val di Lanzo ed alla val di Susa: centinaia e centinaia di persone che per due giorni hanno "preso possesso" del CERM di Martigny ed hanno calorosamente rinsaldato il legame di antica fratellanza ed amicizia che accomuna tutti. Organizzata dalla Fédération Valaisanne des Amis du Patois, la manifestazione si è svolta il 27 e 28 agosto ed è iniziata nel pomeriggio di sabato con l'accogli-



mento di tutti i partecipanti da parte degli organizzatori; è poi proseguita con l'apertura degli stands artigianali, il tradizionale messaggio di benvenuto e la cena, il tutto "condito" con l'animazione musicale, i balli popolari e le rappresentazioni di vari gruppi folkloristici. La seconda giornata di festa è iniziata con la messa domenicale in patois, celebrata sotto il "capitello", nella piazza antistante gli edifici del CERM, ed è proseguita con i discorsi di rito tra cui quello del presidente del comitato organizzativo e del sindaco di Martigny: una breve sfilata di tutti i gruppi di Patoisants con i bei vestiti colorati e di varia foggia ha preceduto il pranzo che ha visto riunite centinaia e centinaia di persone. Il nostro gruppo in costume che anche in questa circostanza ha rappresentato degnamente il nostro paese, pian piano sta ampliandosi assumendo una sua identità ed omogeneità che lo rende simpatico e gradevolissimo alla vista. Per la prima volta anche quattro uomini sono entrati a far parte del gruppo e le nostre speranze sono quelle di avere altre adesioni e di migliorare ancora il nostro stile con l'aggiunta di nuovi accessori e l'attenzione ai particolari al fine di ottenere un insieme che rispecchi sempre più fedelmente lo stile paesano di fine 1800. Cogliamo l'occasione per ringraziare tutti coloro che si sono impegnati in questa simpatica impresa, sicuramente densa di soddisfazioni e di gratificazioni che ripagano ampiamente lo sforzo comune.

Nel pomeriggio, spettacoli presentati dai vari gruppi, danze, canti ed intrattenimenti musicali di vario genere hanno completato la bella giornata di festa che per il gruppo de ij Canteir ha riservato un ultimo "colpo di coda" con la merenda sejnoira avvenuta lungo il tragitto di ritorno in quel di Etroubles con la "complicità" alimentare e canora degli amici dei gruppi di Ceresole e Frassinetto.

Donatella



GITA A TRIORA

*“Vi fui sul far della sera, mentre estivi caligini sciroccali
accrescevano sui monti il senso di remota lontananza e solitudine”*

Così fu impressionato lo scrittore Riccardo Bacchelli dal paese delle Streghe..! Triora sorge arroccata su uno sperone a 780 m.s.l. nella Valle Argentina, torrente ricco di acque che nel passato offrirono al luogo l'opportunità di essere chiamato “il granaio della Liguria” poiché era in grado di alimentare i mulini che frantumavano il grano che poi veniva cotto nei forni sparsi nei vari borghi, il famoso pane di Triora. Dopo la cottura veniva posto ad asciugare sulla crusca e si poteva conservare per lungo tempo, adatto quindi anche per chi usciva in mare per la pesca. Ma a Triora noi siamo saliti per ben altro..! Con qualche intoppo alla partenza (normale per noi), all'alba del 16 ottobre si parte per una nuova avventura. Giampiero con tanta pazienza e professionalità riesce a districarsi fra strade irte e

strette, classiche dell'entroterra ligure e fra un vespaio di motociclisti non sempre rispettosi del codice della strada, ci porta a Triora. Lassù ci attende il Museo Regionale Etnografico e della Stregoneria e la visita ad uno dei borghi medioevali più belli d'Italia, in parte restaurato ed in parte in via di



restauro per conto del FAI e del Comune, per renderne un museo a cielo aperto. Nel museo troviamo oggetti di vita quotidiana raccolti pazientemente da volontari, come per il nostro museo...ma...siamo verso il 1500, periodo dell'inquisizione. Sulla figura della strega è stato scritto di tutto e di più e qui abbiamo visto dove finivano le povere ragazze accusate di stregoneria! Brrrrr.....! Ma, visto che “niente di più bello c'è che sotto la tavola mettere i piè”.. si pranza al borgo antico e poi si vanno a metter i poveri “piè” a bagno nelle acque del mare di Taggia. La giornata è bella, con un dolce sole autunnale.. però bisogna ritornare al paesello. Il viaggio è lungo, non troppo però. L'allegria dei canti dei due “Giovanni” e dei loro sostenitori ci hanno riportato in un attimo a Pont. Spero di ritrovarvi tutti ad un prossimo appuntamento. Chiamate anche gli amici, con noi non manca mai l'allegria.

Lucia

Don Attanasio

LA SANTEIRA

La notte ormai vicina lottava per il consueto predominio con gli ultimi bagliori del crepuscolo, attornati da nebbie nere e minacciose, foriere di temporali. L'ave Maria era già suonata e tra breve sarebbe suonato il copri-fuoco. I borghigiani di Santa Maria, richiamati i fanciulli nelle anguste casupole, si apprestavano a consumare la parca cena attorno al desco miseramente apparecchiato ed illuminato dal fumoso, rossastro lumino ad olio. Ad un tratto, nel silenzio quasi irreale, lungo l'erta di Santa Maria si sentì uno scalpitare di cavalli lanciati in corsa. L'inusuale rumore, a tratti dominato da tuoni e lampi che in lontananza solcavano le prime tenebre, creò timore nei contadini che, affacciati alle piccole finestre, videro arrivare sul piazzale della Chiesa una carrozza nera, tirata da quattro cavalli altrettanto neri coi finimenti d'argento. I cavalli, al gutturale grido del conducente in marsina e cilindro, si fermarono tra i vapori che fuoriscivano dalle frementi narici. Il conducente scese e aprì la porticina della carrozza dalla quale, con movenze eleganti, quasi feline, scese un distinto signore che si confondeva ormai con le ombre della notte. Lo videro zoppicare sul selciato umido di pioggia, ed, appoggiandosi ad un elegante bastone, avviarsi alla scala che portava all'entrata della Chiesa. Qui giunto suonò la campanella alla destra del portone d'ingresso e poco dopo una voce dall'interno domandò: "Chi è a quest'ora?, Cosa volete?" Poi la porta si aprì ed apparve Don Attanasio il Viceparroco. Alla poca luce del suo lumino vide un uomo elegante, dalla lunga capigliatura grigia, tutto vestito di nero compreso il cappello con fibbia e l'ampio mantello. Il volto era giallognolo ed ossuto ma gli occhi, incredibilmente vivaci, emanavano una luce ostile e beffarda in contrasto con i suoi modi gentili di gran signore. Si rivolse al prete scusandosi per l'ora tarda chiedendogli di poter sostare in preghiera nel vecchio ossario dove lui riteneva di avere dei parenti defunti essendo giunto da molto lontano per questo scopo.

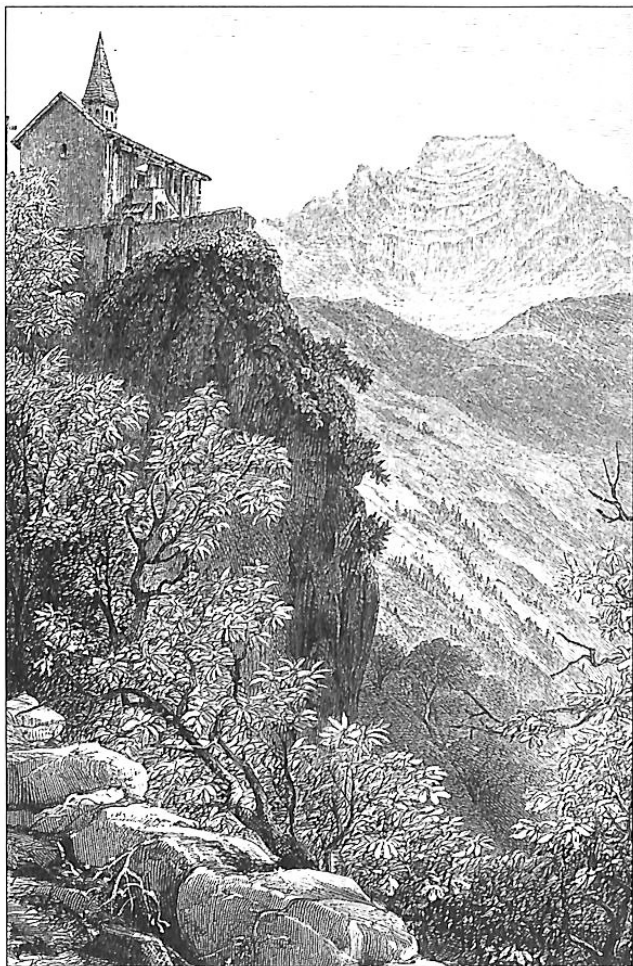
Pur se riluttante ed insicuro vista l'assenza del Parroco in visita alla Chiesa di Pont, Don Attanasio, non osò negare l'orgogliosa supplica e, accesa una torcia, si incamminò lungo il percorso tortuoso a lui ben noto. Arrivati all'angusta apertura, chiusa da un vecchio cancello in ferro, lo sconosciuto chiese al giovane ed inesperto prete di rimanere solo e, chiestogli di lasciargli la torcia, chinandosi, s'introdusse nel cimitero. Don Attanasio pazientemente si sedette su di una vecchia roccia adiacente l'entrata.

Dopo alcuni istanti, lamenti e parole misteriose in lingua sconosciuta attrassero la sua attenzione e la curiosità ebbe il sopravvento portandolo umanamente a sbirciare all'interno dove la tenue luce di due candele rosse che l'uomo aveva acceso, illuminavano una scena macabra e paurosa resa ancora più agghiacciante dalle lunghe ombre rossastre, proiettate sulla nuda calce del sepolcro dalla fiammeggiante fiaccola.

Su una pietra che fungeva da altare, erano posti due teschi sogghignanti e rossastri ai riverberi delle fiammelle mentre, nella penombra, due scheletri

ancora rivestiti del ruvido panno del saio di frate ormai consunto dal tempo e disfatto dalle tarme, sedevano su scranni vetusti ed anch'essi deteriorati dalle stesse. La scena era veramente diabolica. Don Attanasio sapeva dell'esistenza dei due frati nell'ossario che erano stati i padri priori di Santa Maria e li conservati, ma visti in quella guisa, lo atterrivano e lo facevano pentire di aver acconsentito alla richiesta dello sconosciuto. Dopo altri interminabili minuti di strani gesti ed invocazioni, finalmente il misterioso personaggio uscì e riconsegnata la fiaccola all'ammutolito prete, fu riaccompagnato alla porta e, nel ringraziare, porse al sacerdote una tabacchiera d'argento finemente cesellata invitandolo alla cordialità della presa di tabacco. Al termine dei convenevoli posò tra le mani del prete una borsa di cuoio fino contenente delle monete d'oro riconfermando il suo desiderio di ritornare per i successivi Venerdi.

La notte per il novello prelado fu lunga ed insonne ed infine, verso l'alba si convinse di dover parlare al più presto della strana visita e dei doni ricevuti al Pievano.



Così fece ed il Venerdì successivo, al calare delle tenebre, al fatidico appuntamento era presente, non visto, il Pievano in persona che seguì passo passo tutte le azioni già descritte dal giovane Viceparroco. Appena lo sconosciuto ebbe lasciato la Chiesa e i neri cavalli furono partiti al galoppo, Don Lodovico chiese a Don Attanasio di seguirlo in Chiesa con la presa di tabacco e le borse dei danari ricevuti. I due si avvicinarono all'altare ed alla richiesta del vecchio Pievano di buttare la presa di tabacco davanti all'altare, un po' stupito, Don Attanasio ubbidì gettandolo come richiesto. Non appena il tabacco toccò il pavimento s'incendiò scoppiettando mentre nuvole acre di fumo, odorose di zolfo, si liberarono nell'aria e le borse con i denari diventarono incandescenti nelle mani del giovane Viceparroco che, per il gran dolore le scagliò lontano dove si dissolsero in vapore acre e pestilente. Don Attanasio era letteralmente terrorizzato mentre il Pievano, per l'esperienza degli anni e la saggezza data dall'età, con calma e tranquillità nonostante la situazione, trovò parole per consigliare di porre più attenzione alle visite degli sconosciuti visto che, alla luce dei fatti, il misterioso visitatore altri non poteva essere che il diavolo il quale, approfittando dell'ingenuità umana, tentava di mettere a profitto i suoi imperscrutabili e maledetti disegni. Alle parole del saggio, un bagliore fortissimo illuminò a giorno la Chiesa ed il monte Uliveto sovrastante, mentre un rombo di tuono rotolava lungo la valle. Il giorno dopo gli abitanti di Santa Maria trovarono il castagno più antico annerito e squarciato dal fulmine mentre dalle radici sgorgava una fresca acqua di fonte simbolo della vittoria sul male, la stessa fontana che ancora ai giorni nostri disseta i viandanti.

Alfredo

Consiglio Comunale anno 1824

LD EANTER

In qual congrega, essendosi dal sindaco fatto presente essere di tutta convenienza e necessità che si provveda per la manutenzione e conservazione della strada principale che porta dall'abitato di questo Borgo, ed unendosi con quella di Salto, si congiunge colla strada provinciale presso Cuorgnè, e che forma un tronco di soli due miglia circa, già annesso e congiunto colla strada provinciale da Ivrea a Torino per Cuorgnè, e l'unico servente per le comunicazioni de' trasporti sino al Borgo di Pont, sia dalla città d'Ivrea che dalla capitale di Torino e conseguentemente essere indispensabile pei motivi esponendi che si racconta all'Autorità Sovrana per ottenere che detto tronco di strada, cioè dal ponte di Cuorgnè sino all'abitato del Borgo di Pont, venga considerato qual accessorio della strada provinciale predetta, cui trovasi già annesso, e che non è una continuazione della medesima, eccitando perciò l'amministrazione congregata come sopra in doppio consiglio, a deliberare e proporre secondo la verità ed il vantaggio di questo pubblico.

Su qual eccitamento del sindaco essendosi dall'amministrazione posto in considerazione che:

il tronco di strada che parte dall'abitato del Borgo di Pont e si congiunge, transitando per il territorio di Salto, colla grande strada provinciale presso il ponte di Cuorgnè, che fu già dichiarata tale dall'Eccellentissimo Consiglio Superiore de' ponti e strade nella seduta del 9 dicembre 1823, non è che un accessorio ossia una continuazione della medesima strada provinciale della quale non può figurare che come parte necessaria ed integrante per la continuazione e facilità de' trasporti sino al pie' de' monti dove trovasi il Borgo di Pont, e da questo sino alle città d'Ivrea e di Torino.

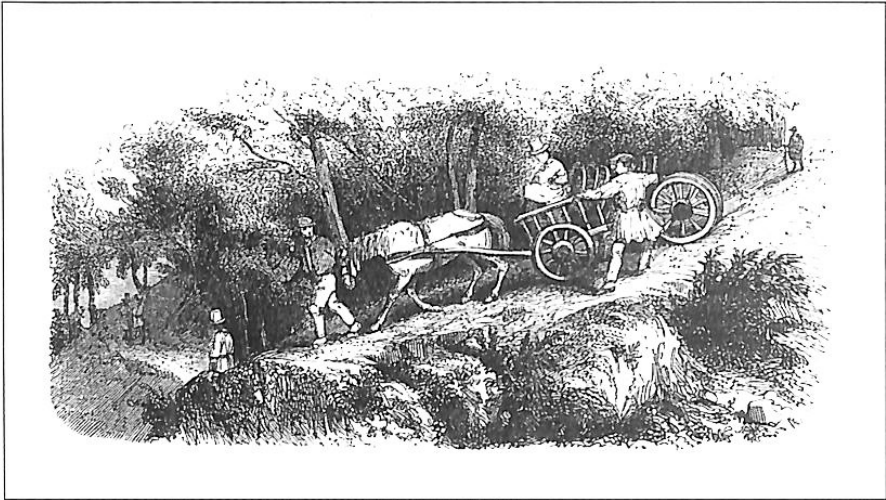
Che detto tronco, non avente che la lunghezza di due miglia circa, venne già aperto e congiunto alla stessa strada provinciale per motivi d'utilità pubblica ed in seguito a Regio Biglietto del 21 marzo 1768 stato diretto al Conte di Pralormo, allora direttore de' ponti e strade, onde facilitare il trasporto di marmi bianchi e delle pietre a taglio che esistono nel territorio di Pont, sino alla capitale di Torino ed anche per rendere più facile il trasporto de' diversi prodotti delle arti che si esercitano nelle valli del mandamento di Pont e specialmente quelle provenienti dalle molte fucine e forni de' minerali esistenti in dette valli di Pont, che in più circostanze ed epoche, hanno fornito il ferro ed altri oggetti necessari pel servizio del governo nelle imprese militari ed anco fornito al Regio Arsenale di Torino gli effetti di guerra stati pro tempore ordinati.

Che le medesime considerazioni di utilità pubblica, che nel 1768 hanno dato luogo all'apertura di detto tronco di strada per continuazione della strada provinciale d'Ivrea, militano ancora, anzi all'epoca presente si avviano moltiplicate, dappoichè si vede crescente ogni giorno il bisogno e la necessità di conservare e mantenere detto tronco di strada in buon stato, perchè da alcuni anni è divenuto più frequentato e più interessante per le

comunicazioni e per il commercio in generale, se si vuol considerare essere il medesimo indispensabile sia per la facilità delle comunicazioni e trasporti de' prodotti naturali ed industriali delle Valli di Pont la cui popolazione, secondo la statistica ultimamente formata ascende a più di diciotto mille anime; sia per continuare l'estrazione e trasporto del già conosciuto bel marmo alabastrino di Pont e di cui una cava di spettanza delle Regie Finanze; sia per continuare l'estrazione delle pietre a taglio che esistono anche presso il Borgo di Pont e colle quali si è costruito il famoso ponte sulla Dora chiamato di Rondissone che dà la comunicazione all'Italia e delle quali si formarono i paracarri e banchine che servono alle strade sì Regie che provinciali oltre i colonnati, gradini, ed altri oggetti di costruzione che trovansi anche nella Capitale; sia per attivare le varie miniere d'oro, d'argento e di rame che si sono cominciate a scavare e coltivare nelle Valli di Pont a spese e diligenza di più persone; sia ancora per la continuazione dell'attività delle molte fucine e forni de' minerali esistenti da lungo tempo nelle Valli di Pont, supplitanti ghisa e ferro lavorato sì nella provincia che fuori; sia finalmente per attivare la recente Manifattura di cotone che dalla Casa di Commercio Dupont e Compagnia si organizza in Pont dopo l'acquisto fatto in giugno scorso dei grandiosi edificii già spettanti al negozio Falletti di Pont; sia pel sicuro e non interrotto alle Regie Poste, dopo che per disposizione della Direzione Generale delle Regie Poste, venne dal primo luglio 1824 stabilito in Pont un ufficio di distribuzione delle lettere. Quali oggetti tutti d'utilità pubblica e concorrenti alla prosperità dello Stato in generale, non potrebbero avere lo sfogo e l'attività necessari senza la conservazione e buona tenuta del sì detto tronco di strada già formato sulla foggia e per continuazione della ridetta strada provinciale appunto per facilitare e riunire in una strada sola tutti i trasporti che dalla Provincia d'Ivrea si dirigono a Torino per l'anzidetta strada e viceversa.

Che avuto riguardo alla grande frequenza di detto tronco di strada sul quale transitano giornalmente vetture, carri, carrettoni e simili occupagli, oltre le bestie a soma, non puossi il medesimo conservare in buona tenuta dalla Comunità di Pont pel tratto che attraversa il di lei territorio, massime il ponte a legno ch'esiste sul fiume Soana presso il Borgo di Pont, quale abbisognando di quando in quando riparazioni e tra pochi anni sua rifacitura, non potrebbe la Comunità di Pont sopportare tali spese perché mancante di ogni fondo e credito comunale e per ragione di sua situazione, già obbligato di mantenere altro ponte a legno sul fiume Orco, oltre la manutenzione di cinque altre strade comunali pressoché tutte montagnose, soggette a frequenti guasti di modo che si deve annualmente gravitare sulle non agiate abitanti per sostenere le forti spese comunali epperò impossibilitata a mantenere e conservare il predetto tronco di strada.

Quali considerazioni premesse, il doppio Consiglio Comunale, ha deliberato a proposte di tutte le rappresentanze, come al presente Atto Consulare umilmente rappresenta a S.S.R.M. supplicandola a volersi degnare per atto di Sovrana clemenza di prendere in benigna considerazione le avanti



esposte circostanze co' mottivi e preve ancora quelle maggiori informazioni che avviserà opportune che avviserà di far appurare per l'accertamento della verità ordinare, perché il tronco di strada, unito alla strada provinciale presso il ponte di Cuorgnè e si prolunga fino all'abitato del Borgo di Pont, venga riconosciuto e dichiarato per accessorio e continuazione della stessa strada provinciale, e dall'Eccellentissimo Consiglio Superiore de' Ponti e Strade fu già dichiarata nella seduta del 9 dicembre 1823 per la direzione da Torino a Ivrea per Lombardore e Cuorgnè e da Ivrea a Torino per Cuorgnè e Valperga, di qual supplichevole esposizione e rappresentanza si è fatto risultare col presente Atto Consulare, di cui copia con rispettosa supplica a parte verrà umilmente rassegnata al Regio Trono per le Sovrane Provvidenze e precedente lettura si sono sottoscritti tutti li membri presenti del Doppio Consiglio.

Avvocato Destefanis, Sindaco, Sandretto Giacomo Maria Consigliere, Domenico Camillo Aimone Consigliere, Pietro Antonio Coppo Consigliere, Michele Rastel Bogin Consigliere, Panier Suffat Battista Consigliere, Giacomo Ceretto Consigliere, Carlo Defabiani Consigliere aggiunto, Nob. Domenico Antonio Bertotti Consigliere aggiunto, Domenico Coppo Consigliere aggiunto, Antonio Craveri Consigliere aggiunto,

Renza

Un pittore un quadro

LJ BARTEIR

Il quadro proviene da una chiesetta piccina di una frazione che nel periodo invernale è quasi disabitata. Il paese, ricco di cultura e tradizione, ha perso negli anni la sua identità proprio per questo abbandono che fa avanzare il degrado negli abitati e nei prati, un tempo così pettinati e curati, si fa strada l'incuria. Assistiamo ad un periodo di involuzione.

Dimentichiamo troppo spesso che è l'unione nel comune intento che fa la forza ed anche quando si tratta di raffigurazione di culto ancor più ne è cosa logica.

Il quadro è bello. Raffigura una Madonna nera col bimbo, e nero è pure il piccioncino che il piccolo tiene in una mano.

E' la Madonna che chiede fede nel praticare la condivisione, lo zelo per un lavoro di trasformazione della materia grezza, del nostro "io" interiore.

Alla ricerca è risultato che rappresenta appunto l'alchimia della trasmutazione della materia che per ottenere purezza necessita di un lungo lavoro svolto in solitudine nelle profondità del cuore.



Il pittore è un giovane che sale con me alla frazione, il suo cuore è buono e gentile.

Vede il quadro di lato, la tela ammuffita. Han chiesto troppo per farlo restaurare. Mi dice: " Quanto hanno intenzione di spendere? ".

Non hanno più fondi, hanno rifatto l'intonaco, il tetto.

Lui ama le cose che parlano della sacralità della vita, delle tradizioni: il suo lavoro gli nasce da dentro, fa parte di lui.

Così piano si procede al rintelo, colore su colore, ecco, torna ad essere intero.

Un aiuto visivo per la supplica devota.

E' uno dei pochi rimasti di una chiesetta rosa che mi è impressa nell'anima.

Di suo non c'è che
un riquadro di legno nudo,
una tela tagliata,
una porta ferita,
un altare spoglio,
l'intonaco che scende. Piano.

Il degrado avanza.

E' importante la preghiera, in unione. Ci fa sentire più sereni, più buoni. E' bello guardare a quel che è stata tutta una cultura. Ora occorre lavoro di braccia, buona volontà.

Quale miglior auspicio per questo millennio che coltivare nel cuore la certezza che siamo in molti a condividere il pensiero che le tradizioni debbano essere conosciute, valorizzate e che quel che è stato motivo di intento comune non può che essere il modo migliore per proseguire il cammino.

Silvana Roscio

Deserta

LE BARTÈIR

Racconta la mia mamma che da giovane saliva su per le “rive” a tagliare con la “misuri” l’erba da far seccare per l’inverno per i “mugiat” e le capre. Saliva, sempre un poco più in alto, con un sacco e si portava una fetta di polenta, due patate cotte ed un pezzo di formaggio.

Tagliava l’erba un giorno per l’altro perché l’erba secca era più leggera da portare e piano piano il mucchio nel fienile cresceva.

Ai piedi un paio di “scapin”, o scalza, per camminare meglio e consumare di meno.

Saliva pure in un luogo chiamato “Deserta”, lassù, talmente in alto sulla dorsale ma senza rocce aspre o spuntoni: proprio una testa rotonda che in inverno, addolcita ulteriormente dalla neve, sembrava un gran panettone. Racconta la mia mamma che lassù c’erano gli “sterni”, grosse pietre squa-drate con infissi degli anelli di ferro dove venivano legati i muli quando quel luogo era la piazza di una cittadina grande quanto Cuorgnè e si teneva un importante mercato.

Come da sempre succede, anche in quel paese la gente non si prendeva cura di chi aveva effettive necessità di sussistenza.

Sulla montagna infatti, viveva una vecchietta che, rimasta sola, la sera scendeva per chiedere la carità di una scodella di latte.

Tante erano le mucche ed una scodella di latte non era poi gran cosa ma questa abitudine infastidiva assai.

Ad un certo punto, in malo modo, la rimproverarono dicendole che se voleva il latte altro da fare non c’era se non di comprarsi una mucca e curarsela.

Se ne andò triste la vecchietta e nella sua malasorte lanciò una maledizione.

Nella notte venne un gran scompiglio: la terra tremò dalle sue fondamenta. In quello che era un altopiano fertile, assolato, florido di armenti, ricco d’acqua portatrice di ricchezza e catena di cibo e vita, chiamata da sempre “Eva d’Or”, grandi crepe si aprirono nel terreno e dentro di esse il fiume vi si precipitò improvviso mugghiando.

Le case sprofondarono come tutte le opulenze e le bramosie.

Passarono gli anni e nuovamente rinverdirono le sponde.

Nuovamente si ripopolarono: pastori, contadini, muratori, minatori e la vita riprese mentre il fiume, dalle profondità della terra, portava in superficie piccoli frammenti auriferi come a ripagare l’uomo di tutto ciò che gli era stato tolto ed insegnandogli così il perdono e la generosità della natura.

Silvana Roscio

Quando si pregava in piemontese

LD BANTEIR

Pregchiere tratte dal volume

“Il libro delle filastrocche piemontesi per i più piccoli”



San Michel

San Michel,
prinsi dël ciel,
tre volte dël dì
ricurdevne 'd mi.
Angel Gabriel,
Angel Serafin,
viseme
l'abbia temp a cunfesseme
e comunicHEME:
l'ai n'anima da salvè.

L'acqua Santa ch'am bagna

L'acqua santa ch'am bagna,
'l Signur ch'am cumpagna.
Bruta bestia, va via da lì,
Angel custode, ven sì cun mi.

Am cùgiu

Am cùgiu sì 'n cust bel letin,
cun quat angelet:
dui ai pè, dui al cussin.
An racumandu a Gesù Bambin

Gesù Bambin a l'è me pare

Gesù Banbin a l'è me pare,
Maria Vergine a l'è mia mare,
tuti i sant a sun me fratei,
tute le sante sun mie surele.
Crus feu, crus fiamma,
Ch'am difèinda da la mort
Subitania.
Eva curent, sul splendent,
vita da sgnur, ch'am difenda
da la mort traditur.

A cura di Pier Giorgio Vibert

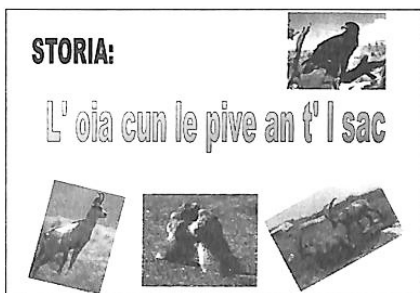
Le nostre montagne

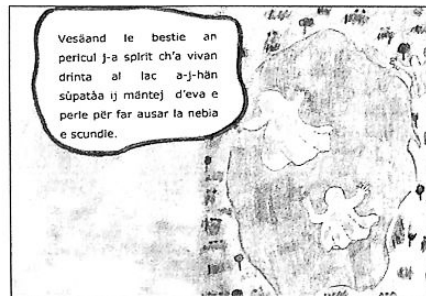
LI BANTEIR

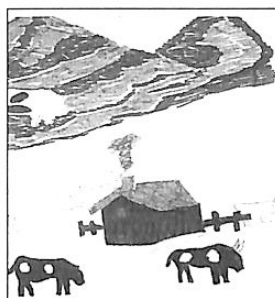
Ogni anno l'Associazione Effepi che tutela e promuove la cultura e la lingua Francoprovenzale, bandisce un concorso su questo tema rivolto agli alunni delle scuole elementari al fine di stimolare la ricerca delle tradizioni e l'amore per la parlata locale affinché tale patrimonio non vada perduto ma si trasmetta nelle nuove generazioni.

I bambini seguono sempre con entusiasmo le proposte di lavoro delle insegnanti e da queste ne risultano dei piccoli capolavori pieni di creatività e di serio impegno.

Ringraziamo tutte le insegnanti che si dedicano a questa attività e sanno trarre dai loro alunni le capacità di esprimere l'interesse per il loro paese e la loro lingua, in particolare ringraziamo Aimonetto Giachino Gilia e Vernetti Maria Pia che ci hanno fornito il frutto del loro impegno coi bambini dell'allora classe seconda A della Scuola Elementare di Pont Canavese durante gli anni scolastici 2002-03 e 2003-04.







S'ia punta d'ia montagna a-s leva al sul buura e c'usta a-f'è ormai l'ura d'antar a travelar

S'ia punta d'ia montagna a-s solèt surar le cloche d'le vacche a la pastura e lontan a baidar i can

S'ia punta d'ia montagna na fia a canta alogra mentre ch'a cala l'èra e a col an mass ad fiur

S'ia punta d'ia montagna a-y-en l'urnel ch'a l'ucca l'uccur d'la pulenta a-s seint giu par la val

ISTITUTO COMPRENSIVO - PONTI CANAVESE
SCUOLA ELEMENTARE "CADUTI PER LA LIBERTÀ"
CLASSE 3^A

Ricerca e lavoro di gruppo svolto dagli alunni:

BELLAVIA Ludmila
BONATTI Andrea
CEBARIU Gabriela
GIORGANI Albertus
FAJRO Federico
GALLI Giovanni
GIACOLETTI Simone
GILBERTI DRONA Paolo
MELIACA Samantha
OLEI Edo
PERINO LUCASTAVUCCI Martina
RANZUCCI Marco
RIVELLO Nicola
SANTINI Federico
TAVANI Martina




Insegnanti:

AMBRONTO GIACOMO OSA
VERGNETTI Maria Pia

Che spo ad festegiamint?


Al cortinaio a organisa le gare a le carte e a le bocce, a giba per i col, le "terrazz d'anzoni" cum l'elestion d la miss l'ultima sera, a gestis l'albergo, da diverse an, a se, so la possibilita d mangiar.



È la festa?


La festa religiosa a l'è celebra la domenica pi vici al 19 d settember, i festegiamint incaminan al giora prima e a finiss al lund dopo.

Prin d la festa l'è nata la burga a resare a carità, la part religiosa, al cortinaio per festegiamint.




Perche' aspe ma la devozion a S. Genouere?

La tradizion a conta che, duran la guerra fra Fransa e Spagna (prima meta dal 1660), un soldaa napoletan chi a combata pur ios spagnoli e che a l'era chren da casual, a juxta avuu salva la vita perche a vera ricomindaa a S. Genouere.



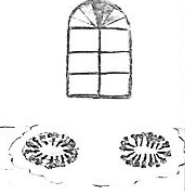
Sin Genouere a Punt?

Si, a Pitarastell, una d'le burghè pi veie ad Punt, a-j-è 'na giesetta dedicaa propie al sint 'd Napoli e, tute j-an, an so umor, la giot ad Pitarastell a fu festa diverse di.



A la domenica aspe la messa e, dopo la funstion, a v'indin i massim a d'le fuz che le fumme a-j-an preparaas.


'Na vota, pur preparaas a la festa, a-j-era la muscina, la messa a l'era edntala e al domanesi a-j-era i vesp.



Per ringrassiar 'l sint d la sua procession a-j-ava fer costruor an pilun vint.


Tante an dopo 'l pilun a l'è ster substitu da 'na capilla che, ingrandia e restaura a ricorda 'l miracol.

Avje co' chi ch'a dis che i suldee napoletan as-eran ricomandaa a S. Genouere per nin piar la pest che an l'al 1630 a tassa tante mort e che la capilla a l'è steta vudua per ringrassiar 'l sint d'avere protegiu.



Da quint ch'aspe sta festa?

Ad 'na giesetta dedicaa a S. Genouere as-parla già an t'n documnt dal 1647, nian a se quind che la festa a l'è 'rcaminata, pero as-poil dir che a l'è ultracentenaria.



I nostri bambini al concorso FP e Cerlogne

LD EANTEIR

A conclusione dell'anno scolastico 2004/05 nel mese di maggio, noi alunni delle classi 1 A e 5 A di Pont, insieme con gli alunni di Frassinetto e di Ronco, abbiamo effettuato due gite per partecipare ai concorsi Effepi e Cerlogne. Da parecchi anni si collabora con l'Effepi e con il Brel. I lavori sono il risultato di una ricerca in patois su temi proposti. Quest'anno per il concorso Abbè Cerlogne si richiedevano attività di ricerca su "Frutti e verdure di una volta". L'Effepi nel promuovere il 23° concorso sulla cultura locale delle Valli Francoprovenzali invece proponeva il seguente argomento "Mulini e fucine, canali e centrali: l'acqua al servizio dell'uomo." Il concorso Cerlogne si è concluso con una grande festa per tutti i partecipanti martedì 17 maggio a Valtournenche. Come sempre questa giornata viene programmata nei minimi particolari con grande cura da parte degli organizzatori. Momenti di animazione (pozioni magiche e cure d'altri tempi, la conservazione dei prodotti d'altri tempi, nell'orto per noi di quarta, guide e turisti di Valtournenche, l'Abbè Gorret: l'orso della montagna e il laboratorio di cucina per la prima) e vari interventi e spettacoli hanno allietato la giornata. A tutti i ragazzi partecipanti è stata pure offerta la colazione all'arrivo, il pranzo e dei dolci per la merenda. Molto preparate le animatrici che hanno saputo interessare, coinvolgere e intrattenere noi ragazzi con varie proposte e a tutti la gita è piaciuta molto. Per l'Effepi la gita e la festa conclusiva si è svolta a Susa il 27 maggio. Al mattino si sono viste le testimonianze romane della città e nel pomeriggio all'Arena si sono presentati i vari spettacoli e canti delle scolaresche intervenute, a cui è stata offerta la merenda. Noi alunni di Pont ci siamo esibiti nel canto "Vej mulin", accompagnati alla fisarmonica da Marco Valsoano, autore sia della musica che del testo. Perché noi ragazzi della scuola primaria con le nostre insegnanti partecipiamo a queste attività di ricerca locale?



Alunni ed insegnanti delle classi quarta A e prima A

Riteniamo che le minoranze linguistiche dialettali locali siano un patrimonio da salvare e da valorizzare. In questo mondo proiettato verso l'intercultura, il patois locale non solo non è più parlato ma le giovani generazioni neppure più lo comprendono. Se si inizia in età scolare, un po' per gioco, un po' con canzoncine e con "cunte" accattivanti e si porta il patois a scuola chissà che ai Canteir non si associno fra qualche anno dei ragazzi interessati alla cultura locale. Questo è l'augurio che facciamo all'associazione pontese ed al suo presidente.

VEI MULIN

Ritornello:
Oh, vei mulin
testimòne d'la nòstra storia
gioie e sagrin,
ti t-i-a scrive an tla nostra memoria.

Oh, vei mulin,
tan ricorde i temp passa
quand che l'eva a l'era pulida
e i nostre noni a s'eran masna.

Strofa:
Macina e ancora macina, a passan le stagiun,
e la farina a per sempre pi al so valor;
travaia e ancora travaia, travaia me car mulin,
chet cunte ancor la storia dal nost cit, car pais:
pais tra due tur, pais dal peilacan
pais ad geint an pò dura ca sa scerar luntain.
Na rassa ad la muntagna, na rassa an estinssium,
cantuma ancora na vota, cantuma a moda punt.



Valturnenche - Concorso Cerlogne alumni Pont - Frassinetto - Ronco

Magia di un'alba

LE ANTEIRE

Le tenebre fuggono davanti ai rossastri cavalieri alati dell'alba, un vago timore mi assale nella sosta.

Spettrali mura diroccate come fantasmi senza tempo mi assalgono e mi turbano.

Sono solo. I compagni di sempre non ci sono e mi sento solo, tremendamente solo.

Il cammino sin qui è stato faticoso, con la paura di violentare con i miei passi la rugiada della notte, ascoltando un cuore che ha dato vita alla vista di tante albe, un cuore stanco ed aritmico che scandisce il passare del tempo come un orologio impazzito. Quanti ricordi...quanti amici, compagni di avventure passate che non ci sono più. Mi assalgono la tristezza e l'angoscia.

Il vento tormenta il mio viso e mi consiglia, per legge naturale, di cercarmi un riparo fra tre mura miracolosamente in piedi. Distinguo nel chiarore, sempre più presente, il resto di quello che fu la vita, in un tempo lontano, di questo piccolo borgo montano. Il fedele zaino, complice di tanti piccoli dolori presenti, è lì accanto a me, come sempre e, quasi per incoraggiarmi come in tante altre occasioni, mi invita, come farebbe un amico, e mi offre il suo contenuto. E' un attimo...ricordo il caffè preparato nella notte ed aprendo le cordicelle indurite dal freddo, riscopro il piacere del calore della vita in quel caffè tiepido in una magica mattina donata dal buon Dio ad una sua creatura a volte un po' sperduta. Mentre sono assorto nei miei pensieri, il giorno finalmente sta conquistando la valle ed attorno a me la natura si risveglia: cinguettii, grugniti strani, latrati e muggiti si confondono con le nebbie del mattino ed è un piacere ascoltarli. Vorrei ululare come un lupo, l'angoscia iniziale delle mura spettrali sta svanendo con gli ultimi vapori dell'umida terra e nascono in me una pace interiore ed una serenità sconosciute. Ad un tratto di questo mistico momento odo una voce cristallina, femminile sgorgare dalle profondità del suolo:

—Buongiorno borgo come stai?—

—Bene—risponde una voce baritonale.—

Sono esterrefatto! Cosa mi sta succedendo? Di chi sono e da dove provengono queste voci?

Risento la vocina —Hai passato bene la notte?—

—Sì, faceva un po' freddo, ma sai, è il periodo, tu sei molto più abituata al freddo, non geli neanche d'inverno!—

Sono impazzito!!

Tendo l'orecchio per un ascolto più attento ed intuisco, dandomi del matto da solo, che, complice il vento, la fontana a due passi da me sta chiacchierando con le pietre diroccate del borgo.

—Cosa mi racconti?—chiede la Fontana.

—Qui è tutto tranquillo come sempre e come tutte le mattine il gallo di Giovanni ringrazia il buon Dio dando la sveglia a tutto l'abitato, però, senti,

a proposito di Giovanni, ti devo dare una splendida notizia: ieri sera è arrivato dalla guerra il figlio Giacolino in permesso speciale, piangevano tutti, e lui era così fiero della sua penna di alpino sul cappello che la sventolava già da lontano e quando è entrato in casa la piccola Luigia, dopo gli abbracci, se ne è subito impossessata.—

—E' vero! Ho sentito la mamma di Giacolino ringraziare la nostra Madonnina nella cappelletta qui accanto quando è venuta ad attingere la mia acqua...l'aveva pregata tanto!—

Guardo come trasognato verso la fontana circondata da tenui vapori e lì accanto vedo una piccola nicchia diroccata con una Madonnina ormai scolorita dal tempo. Sono veramente pazzo!

La voce baritonale chiede alla vocina se ha visto il prevosto entrare nella chiesetta.

—Sì, l'ho visto, — risponde la fontanella—ieri con l' Elvira e la Lucia hanno pulito tutto per la festa di domani ma sarà una festa triste per Marianna che ha visto arrivare Giacolino e gli ha chiesto di Antonio, suo figlio, anche lui in guerra, nello stesso battaglione. Avrà avuto brutte notizie perché piangeva e poi si è inginocchiata a recitare il santo Rosario.—

—Lasciamo perdere le tristezze — sentenza il Borgo—Ieri sera in casa di Battista ho visto un certo movimento perché mi sa che le figlie Fiorella e Donatella saranno presto spose e penso che faranno il fidanzamento in occasione della festa di domani. Sposano due bravi giovani, Sandro e Adriano che fanno i margari su all'alpe del "Grup" ed hanno un bel numero di bestie.—

—Sono ben fortunate.... almeno i loro mariti non dovranno lasciarle sole per andare lontano a lavorare.—

—Speriamo che in questa festa così attesa non succeda come l'anno scorso quando dopo il vespro, a casa di Roberto e Gianni, Paolo "däl Truch", poco lucido dagli eccessivi beveraggi, ha piantato un coltello in mezzo al tavolo litigando con veemenza per i confini del suo orto, cosa a lui alquanto usuale.—

—Dell'anno scorso anch'io avrei qualcosa da raccontare....Il giorno dopo la festa, Prospera, la moglie del Priore, che tu conosci bene...è venuta ad attingere acqua con la cognata Silvana anche lei.... e tra loro raccontavano l'accaduto durante il pranzo che avevano preparato ed offerto al Prevosto. E' successo che, avendo cucinato riso e gallo, il Prevosto, al momento di servire, ha invitato il priore, padrone di casa, a mangiare una più che abbondante razione di riso nella speranza di papparsi lui il boccone del prete e, da quello che ho sentito, il buon prete ce l'ha fatta....—

—Che belli questi ricordi...— risponde il Borgo— e che bello poterli ricordare insieme chiacchierando ma fra poco avrai l'abbraccio consueto e quotidiano dei bambini che giocheranno ancora una volta con le tue fresche acque e le donne laveranno i panni cantando le vecchie melodie e dimenticando per poco l'amarezza della loro vita resa inesorabilmente statica dagli insegnamenti ricevuti ed ineluttabili nel tempo.—

—A domani allora, all'alba.... e buona giornata—

Il vento sciolto il dialogo si trasforma e improvvisamente una calma irrealle avvolge le quattro pietre annerite dal tempo.

Rivedo come in un film la vita dura di montagna, i sacrifici, i dolori, le poche gioie. Guardo la sbiadita Madonnina con la collanina rotta, sussurro un'Ave Maria e bevo un sorso d'acqua fresca. Una sottile emozione dettata dall'incredulità dell'accaduto mi pervade, pur se razionalmente la mente mi allontana dalla realtà del luogo che appare con nuova luce ai miei occhi prendendo vita in una nuova dimensione a me sconosciuta. Non più pietre morte prive di sentimenti e ricordi ma esseri animati da una forza vitale che regala al mio pensiero una speranza illuminante e mi conferma che l'amore per il passato non è retorica ma, per chi crede nelle proprie radici, ha in sé la ragione per costruire il proprio futuro.

Con tanta malinconia, temperata da un grato ricordo, me ne ritorno a valle. Prima di arrivare all'auto, mezzo moderno che ha sostituito il mulo, m'innoltra tra altre pietre, lisce e squadrate, che ancora servono l'uomo: una nuova strada. Nuovi muri, civiltà, progresso, certamente benvenuti, ma le pietre di queste moderne costruzioni non parlano più, forse non hanno vita o l'hanno dimenticata.

Alfredo

La nostra tavola a Dignál

LD EAPTEIR

La nostra tavola a Natale

Per noi, gente di Frassinetto, non era il pranzo solito di ogni giorno, ben più scarso e meno raffinato, era il menù delle grandi occasioni anche se adesso, abituati ai banchetti che durano alcune ore, fra decine di portate raffinate e troppo abbondanti, potrebbe sembrare molto semplice.

Davvero l'esagerazione di cibo al giorno d'oggi è diventata una vera malattia e non possiamo prenotare per gli amici un pranzo al ristorante senza sentirci tirchi e fuori moda se almeno non prevediamo sei antipasti, due primi, due secondi, dolce, formaggio, frutta e caffè.

Il più delle volte gli invitati non ce la fanno a ingurgitare tutto quel ben di Dio ma si può sempre essere felici di essersi adeguati al mondo e di aver fatto bella figura.

Paradossalmente talvolta non sappiamo neanche più cosa scegliere tanta è l'abbondanza e la varietà che ci circonda.

E siamo diventati così esigenti che non vogliamo mai rinunciare ad una certa marca di prodotto.

Troviamo le fragole a Natale e l'insalata, lavata e spezzettata col condimento in bustina.

Il latte dura qualche mese, il riso è stralucidato, la pasta è cotta e condita, biscotti e cereali sembrano usciti da una farmacia.

Voglio perciò riproporre un menù gustosissimo e nutriente, pur nella sua sobrietà, che tradizionalmente si consumava nelle nostre case il giorno di Natale.

La polenta stessa che può sembrare una ricetta banale che tutti conosciamo, sta diventando un piatto pronto da cuocersi in pochi minuti e non ha più il profumo e la fragranza della naturalità data dal calore di un camino scoppiettante, dalla macina in pietra, dal paiolo in rame.

Per questo vogliamo ricordare le ricette originali quasi a risentirne il loro intenso, particolare sapore che si sta perdendo nella frenesia della modernità.

Cùlasion: (colazione)

caffè nero del pentolino con burro e grissini:

far bollire 1 litro d'acqua circa, aggiungervi 2 prese di caffè macinato più 1 presa di miscela Leone o un cucchiaino di cicoria (Franck).

Dopo un breve bollore lasciar depositare il caffè al fondo del pentolino coperto.

In una scodella capiente mettere una noce di burro fatto in casa, versare caffè a piacere ed aggiungere grissini spezzettati a volontà e buona colazione.

Disnar at mesdi: (Pranzo di mezzogiorno)

Pulenta e ragò et gal.

Litri 4 di acqua – 1 Kg. di farina – una manciata di sale grosso.

Accendere la stufa a legna e mettere il paiolo di rame con l'acqua a riscaldare. Portare ad ebollizione, aggiungere il sale e la farina a pioggia, mescolando con un grosso bastone di legno stagionato, privo di corteccia, meglio se di ginepro (*Ruior*).

A fuoco moderato far cuocere almeno trenta minuti rimestando con continuità. Se il paiolo asciuga troppo da un lato, rigirarlo affinché la farina cuocia in modo uniforme.

Preparare al centro tavola un asse rotondo o quadrato, di legno e rovesciarvi la polenta.

Procedere a tagliare le fette con un filo da cucito n. 16, lungo 60 cm. tenendo un capo da una mano ed un capo dall'altra, facendolo scivolare sotto la polenta per portarlo poi verso l'alto, più volte quante sono le fette desiderate.

Ragò et gal:

mezzo gallo di annata a pezzi – mezzo Kg di patate tagliate a rombi – 1 cipolla – qualche foglia di salvia e rosmarino secco raccolto nell'estate – un barattolo di conserva fatta in casa – sale quanto basta – acqua quanto basta – una noce di burro.

Far rosolare in una pentola il burro con la cipolla e gli aromi spezzettati fini, aggiungervi la conserva rimestando con un cucchiaino. Dopo pochi minuti mettere la carne di gallo e rimestare ancora qualche minuto. Aggiungere 2 mestoli d'acqua calda precedentemente bollita e lasciar cuocere per un'ora. Aggiungere le patate, il sale ed eventualmente ancora un po' di acqua. Far cuocere per altri 30 minuti. Servire con fette di polenta..... perbacco che lusso!

Sinà: (Cena)

pulenta e let – meil coit

Far bollire una tazza e mezza di latte appena munto più mezza tazza di acqua (gustoso e digeribile). In una scodella spezzettare la polenta fredda avanzata a pranzo ed aggiungervi il latte bollente in modo che possa riscaldarlahummm che buona!

Prendere 6 mele *farminej*, sbucciarle e cuocerle a fuoco lento in un tegame sulla stufa con un po' d'acqua, quanto basta a non bruciare la pentola.



Le mele si possono spezzettare o lasciare intere.
Aggiungere 1 cucchiaino di zucchero di canna e lasciar caramellare.
Mangiare con del pane di segala.
Buon appetito eBuon Natale!!

Bruna Brunasso Cipat

Le streghe

LE BARTEIR

Andrea Malossini ha pubblicato un piccolo volumetto tascabile intitolato "Manuale di stregoneria" edito da Garzanti-Vallardi dove l'autore traccia un excursus storico sulla figura della strega e raccoglie le ricette originali di 600 filtri, incantesimi, scongiuri e malie.

Essendo le streghe o, come da noi si suol dire "masche", personaggi assai conosciuti nelle nostre vallate e protagonisti di innumerevoli leggende dei nostri nonni, vogliamo trascriverne alcune pagine a titolo di curiosità.

Studiare la stregoneria è una maniera originale per indagare sulle tradizioni popolari. Dal riscontro della letteratura europea di demonologia e dalle deposizioni delle streghe si possono avere molte informazioni sulle credenze magiche, i pregiudizi popolari e le superstizioni in uso tra le popolazioni rurali, specie di quelle del tardo Medioevo e del Rinascimento.

Ogni civiltà, popolo e religione, ha avuto la sua buona dose di stregoni, sciamani e streghe, che, dotati di presunti poteri soprannaturali, hanno fatto per secoli da tramite tra l'invisibile ed il visibile, tra il conscio e l'inconscio. Anche molte delle grandi religioni hanno preso spunto, ai primordi, da particolari riti pagani. E parecchi di questi riti, di queste pratiche propiziatorie, sono giunte quasi immutate fino ai nostri giorni. Il sabba delle streghe è uno degli esempi classici: sia per contenuti che per collocazione temporale.

Ma chi erano le streghe, questi esseri che ognuno di noi ha ormai identificato quali rappresentanti del mondo della stregoneria, dell'occulto e della magia? Erano veramente delle vecchie che di notte si riunivano tra loro per compiere malefici? O erano semplicemente delle sventurate, magari un po' svitate, che per vanità o malintesa furberia finirono sul rogo? Le risposte sono difficili, anche perché, studiando questo argomento e conoscendone i reconditi risvolti, non si è certo agevolati nell'impresa. Testimonianze dirette non ne esistono. Salvo qualche raro caso, a trattare la materia furono autori direttamente coinvolti nella disputa e, perciò, poco affidabili. Le confessioni delle streghe erano poi estorte, come più avanti vedremo, con mezzi che non avevano certo lo scopo di svelare la verità. E' opinione diffusa che le streghe non siano esistite, almeno nel senso lato del termine; forse qualcuna di queste donne aveva più di altre la capacità di sfruttare appieno le possibilità che la mente umana offre e, naturalmente od artificiosamente, riusciva a compiere azioni da altri ritenute soprannaturali. Oppure, come avveniva soprattutto per le praticanti della benefica stregoneria "bianca", i magici poteri erano dati da una profonda conoscenza degli effetti, ai più sconosciuti, che l'uso corretto di erbe e prodotti della natura procuravano. Invece, alle streghe e agli esseri che praticavano la stregoneria si ricorreva, e si ricorre, quando le certezze della vita vengono a mancare.

A conferma di questa teoria si può far notare che è proprio quando i dubbi e le incertezze tra i popoli sono maggiori che la stregoneria dilaga. Non a caso le due grandi "ossessioni della stregoneria" nella storia, cioè i due periodi durante i quali la repressione si fece più acuta e diffusa, coincisero con due grandi avvenimenti: l'affermazione del Cristianesimo quale religione ufficiale dell'Impero romano, e la Controriforma della Chiesa all'inizio del Rinascimento.

Comunque la si pensi e si scriva, la storia della stregoneria è lunga e densa di avvenimenti.

Le streghe, infatti, e gli esseri a loro simili, esistono da quando esiste il mondo.

Il primo documento certo sull'esistenza di queste misteriose creature viene dalla preistoria, e precisamente dal Paleolitico. Nella caverna di Trois Frères, nella Francia meridionale, esiste infatti una pittura rupestre, conosciuta come "lo stregone danzante", che raffigura un uomo con indosso pelli d'animale e un'orrida maschera con corna di cervo. La collocazione e la particolare ambientazione lascia pensare ad un maestro di magia nell'atto di presenziare ad una cerimonia destinata a favorire la fortuna nella caccia ed alla fertilità animale.

Dalla Mesopotamia provengono invece i primi documenti scritti. In una tavoletta d'argilla, risalente all'incirca al secondo millennio a.C. si parla di streghe: "...la strega che gironzola per le strade, s'introduce nelle case, corre i vicoli, insegue la gente nelle piazze, si volta avanti e indietro, si arresta per strada e torna sui suoi passi, per fermarsi in piazza. Essa ha rapito la forza del bel giovane, ha sottratto la felicità alla donna, togliendone con lo sguardo il bene della volontà. Da quando mi ha visto, la strega sta camminando dietro di me, con la sua bava ha arrestato il mio cammino; con il suo sortilegio ha interrotto la mia strada; ha allontanato dal mio corpo il mio dio e la mia dea".

Intorno al 1000 a.e., anche il vecchio testamento, nel primo Libro di Samuele, narra di streghe. Precisamente è Saul che, dopo averle osteggiate in ogni modo, si reca da una strega di En-Dor perché lo metta in contatto con Samuele.

Apparentemente contrastanti erano i pareri sulla stregoneria nell'antica Roma. Benché i romani onorassero gli "aruspici", combatterono energicamente la magia nera. [...] La prima vera e propria ossessione della stregoneria si manifestò tra il terzo e quarto secolo dopo Cristo. Le cause sono da ricercarsi nella progressiva affermazione del Cristianesimo quale religione ufficiale dell'Impero romano. Fino ad allora non esisteva la rigorosa divisione fra Bene e Male: le stesse divinità erano a volte buone e a volte cattive. In quei secoli la Chiesa iniziò invece a considerare il paganesimo una manifestazione diabolica. L'unica cosa buona era Dio e tutto quello che non era divino era opera del diavolo. [...] nel millennio successivo la concezione cristiana si affermò nelle città, lasciando ancora indenni le popolazioni contadine e montane.

L'origine contadina delle streghe ha ormai trovato numerosi sostenitori. Molti di essi sono ormai convertiti alle teorie di Ginzburg esposte ne "I Benandanti", dove grande importanza viene data ai culti agrari. La parola paganesimo deriva ad esempio da "pagus", luogo di campagna, mentre il termine strega compare la prima volta nel 589 come sinonimo di contadina.

Nonostante la messa al bando di questi esseri, che vagavano al di fuori dell'ortodossia cristiana, a quei tempi le pene per i colpevoli non erano molto cruento. Qualcuno di loro fu magari giustiziato, qualche rogo in qua e in là venne acceso, ma resta il fatto che le autorità ecclesiastiche non cercarono mai di stroncare con l'uso della forza queste pratiche pagane e stregonesche. Semmai, la Chiesa medievale cercò di conformarle alla propria logica, riportandole, per quanto era possibile, all'eterno conflitto tra Cristo e il Diavolo.

Durante il Medioevo il mito delle streghe d'origine romana subì una lenta ma determinante trasformazione. I riti e le credenze della romanità classica confluirono in un'unica leggenda: quella della società di Diana. Attorno ad essa ed alla sua origine si è discusso molto, ma sembra ormai accertato che le riunioni notturne in onore di Diana siano una mescolanza di credenze e azioni della tradizione romana con antiche saghe pagane e celtiche. Ancor oggi, i festeggiamenti celebrati nella notte di San Giovanni, conosciuta dai più come "la notte delle streghe", sono caratterizzati da questi elementi. Il primo è il giorno nel quale cade questa festa, il 24 giugno, data nella quale i romani celebravano sia il solstizio estivo che la dea della casualità Fors Fortuna, abbandonandosi a canti, balli e all'amore libero sui campi madidi di rugiada. Altra caratteristica, ancora anteriore, è il luogo dove si svolgevano i sabba, ai piedi di un noce, pianta sacra per eccellenza dei Celti e sotto la quale venivano compiuti un tempo i riti propiziatori. Ultimo elemento, non di minore importanza, è la presenza delle "striges" romane (donne trasformate in uccelli per magia che, secondo Plinio il Vecchio, andavano di notte a riempirsi il gozzo con sangue di neonato) ormai trasformate per l'occasione in laide vecchie, sempre pronte, oltre che a rapir neonati, a fornicare col Diavolo. Per tutto il Medioevo le riunioni notturne delle streghe si diffusero in tutta Europa. Diana, la divinità venerata era la "bonae feminae", la signora della notte, che guidava le femmine in questi misteriosi incontri notturni. La credenza nella società di Diana, e le relative pratiche rituali, era però nel Medioevo, ancora separata dalla credenza nelle streghe malefiche e nelle incursioni notturne a scopo criminale.

A dire il vero questo culto non era altro che un'evoluzione di quelli celebrati in onore di Ecate, la dea greca delle tenebre, considerata come Diana, la regina delle streghe, capace di trasformarsi in uccello, di utilizzare i poteri delle erbe e di cibarsi di carne umana. Nella tradizione cristiana la medesima funzione era svolta da Erodiade, la perfida moglie di Erode Antipa che, per vendetta, fece chiedere, ed ottenne, dalla figlia

Salomè la testa di Giovanni Battista (stranamente festeggiato proprio nella notte delle streghe).

Nel dodicesimo secolo Diana venne gradualmente sostituita dal Diavolo e le sue credenze iniziarono a diffondersi. Per Giovanni di Salisbury, che aggiunse con le sue opere nuovi particolari sulle assemblee notturne, le streghe non erano più "bonae Feminae o mulier-culae", ma vere e proprie criminali, alleate col Diavolo, e per questo andavano perseguitate. Streghe e stregoni tornarono così ad essere per la Chiesa un problema di difficile soluzione, tanto da provocare, nel tredicesimo secolo, la seconda "ossessione alla stregoneria".

A dire il vero quella delle streghe fu una vera e propria mania collettiva, uno dei fenomeni più inquietanti della vita europea di quei secoli. Come afferma lo storico inglese Trevor Roper, la superstizione, diffusa ovunque a quei tempi ed espressa in credenze come la magia, la taumaturgia o l'evo- cazione del maltempo, era ben diversa dalla mania delle streghe, che elevava tali superstizioni a sistema demonologico. I colpevoli non erano perciò le sventurate donne alle quali veniva estorta con la tortura la confessione di fatti o pensieri malefici, ma i dottori della Chiesa, i teologi ed i giudici che, con sapienti dissertazioni in latino, decidevano che le disgraziate agivano al servizio del Diavolo e a danno della cristianità.

Per una serie di fatti ed avvenimenti concomitanti, la persecuzione delle streghe avvenuta nel Rinascimento, si sovrappose a quella degli eretici ed è parallela alla storia dell'Inquisizione.

Questo particolare tribunale ecclesiastico fu creato per la prima volta nel basso medioevo per castigare gli eretici che, con i loro delitti contro la fede cristiana, minavano il cristianesimo stesso. Apostasia, falsi miracoli, profanazione dell'Eucarestia, stregoneria e superstizione erano le accuse più frequenti.

Nei primi due secoli, l'undicesimo e il dodicesimo, le sentenze furono scarse e limitate alla parte occidentale dell'Europa. Un impetuoso sviluppo dell'attività dell'Inquisizione si ebbe nel secolo successivo, quando in Italia e in Francia iniziò la rivolta dei neo-manichei, con Catari, Albigesi e Valdesi in testa.

Il re di Francia approfittò dell'occasione per sterminare in una sanguinosa crociata gli Albigesi. I Catari li seguirono a ruota, mentre i Valdesi, dispersi e isolati in piccoli nuclei nelle più sperdute valli del Piemonte e della Savoia, riuscirono a limitare i danni, nonostante che la persecuzione contro di loro proseguisse per molti secoli ancora. Dopo i Valdesi fu la volta degli Ebrei convertiti (ma non abbastanza), dei Templari, dei francescani dissidenti, degli Hussiti e dei satanisti.

Per tutti la medesima accusa: l'eresia e la medesima condanna: il rogo. Al rogo andarono anche molte celebrità soprattutto per motivi politici, come Girolamo Savonarola, che tante persone aveva eliminato in questa maniera (essendo stato egli stesso uno spietato inquisitore) e Giovanna d'Arco, considerata ingiustamente la strega per antonomasia.

Completata l'operazione, chiusi gli anni bui del Medioevo, nell'età della Controriforma l'Inquisizione cambiò aspetto diventando, per quanto fosse possibile, ancora più spietata che in passato. Dal 1542, con la bolla pontificia "Licet ad initio", ne vennero centralizzati il potere e le funzioni. I vescovi e le autorità laiche, che fino a quel momento avevano dato man forte, vennero esclusi. I nuovi inquisitori ricevettero poteri illimitati, con licenza d'incriminare chiunque, prelati o laici che fossero. Ed è proprio in questo contesto, in pieno Rinascimento, che la caccia alle streghe raggiunse l'apice, quando in Europa si stavano affermando menti illuminate e capaci come Leonardo, Erasmo, Lutero e Calvino. Il luogo di partenza fu la montagna, nella quale gli ultimi eretici si erano rifugiati per trovare scampo al massacro. Per i primi due secoli le notizie di streghe e stregoni provengono esclusivamente dalle Alpi e dai Pirenei. Nel '500 e nel '600 invece, la stregoneria si trasformò in fenomeno di massa, propagandosi nelle regioni collinari e nella pianura.

L'improvvisa diffusione di questo problema sociale fu innescata dall'attività inquisitrice della Chiesa cattolica, in particolare dell'Opera dei frati Domenicani, ai quali, Papa Onorio III aveva affidato l'esclusiva. I membri di quest'ordine scoprirono e perseguirono per prime le streghe dell'Italia settentrionale e della Francia meridionale. Come per gli eretici, l'accusa era quella di vivere al di fuori della religiosità ufficiale. Non a caso, nelle sentenze dei primi processi, le donne accusate erano considerate, oltre che streghe, anche eretiche. Il compimento di riti e l'osservanza di superstizioni da parte delle popolazioni montane erano intollerabili ed inammissibili dai Domenicani e dal clero.

Le pratiche di semplice magia naturale, tipiche delle valli alpine, mutarono infatti profondamente con l'avvento del cristianesimo. A chi non si adattava a questi cambiamenti, o peggio attribuiva un potere maggiore ai demoni che a Cristo, diventandone schiavo, la Chiesa non lasciava scampo. Le accuse ed i processi per stregoneria ad eretici e ribelli furono il mezzo per completare l'opera di cristianizzazione delle popolazioni montane, pagane e contadine, che tanto divergevano da quelle cittadine, feudali e cristiane.

[...] Quante siano state esattamente le persone accusate, processate e torturate per stregoneria da questo speciale tribunale tra il XV e il XVII secolo non si saprà mai. I pareri degli storici vanno da un minimo di settantamila (per le quali esistono testimonianze scritte) ad un massimo di dieci milioni. E' però ormai accertato che sul rogo finirono almeno trecentomila persone. Molti autori stimano addirittura che ai processi siano state coinvolte circa nove milioni di persone tra testimoni, vittime e comprimari, un milione delle quali finirono bruciate. Anche le stime più contenute, comunque, rapportate alla popolazione allora esistente, sono sufficienti a far capire a quale risultato portò questa follia. Nella sola città tedesca di Oppenau, in meno di un anno (tra il 1631 e il 1632), venne ad esempio mandato al rogo l'otto per cento della popolazione.

La regione di Strasburgo e la Scozia, rispettivamente con cinquemila e quattromilaseicento roghi, furono in Europa le zone che contarono più vittime. In Italia, se si escludono i processi svolti nelle regioni confinanti alla Svizzera ed all'Impero Romano Germanico, i giudici furono più indulgenti che altrove, mandando al rogo non più di qualche centinaio di streghe.

Essere sospettati di stregoneria a quei tempi era gravissimo, per il modo con cui si veniva interrogati e processati. Alle sospette streghe non veniva data alcuna via di scampo; una volta finite nei meccanismi inquisitori, l'unica via di uscita era spesso la morte. I sistemi per evitare di confessare le proprie colpe o per sopportare il dolore delle torture che sono giunti fino a noi sono pochi ed insignificanti, spesso suggeriti agli imputati dagli stessi giudici. Di qualche interesse sono i "magistrillus", i feticci che le streghe preparavano per tenersi al riparo da ogni pericolo, il più grande dei quali era, sicuramente, quello di essere scoperte.

Questi particolari amuleti erano detti anche "famigli". Anzi, quando erano rappresentati da essere viventi, in genere piccoli animali come i gatti, assumevano sempre questo nome. I "famigli" aiutavano le streghe nella preparazione delle magiche pozioni ed andavano in avanscoperta nelle incursioni notturne a caccia di neonati.

Per scoprire le streghe i metodi erano tanti.

Le si riconosceva ad esempio per l'aspetto fisico. Le streghe erano decrepite, sporche, con il seno cadente, le carni avvizzite, gli occhi infiammati, lo sguardo penetrante, le sopracciglia folte e riunite, i capelli rossastri e la pelle coperta di nei, voglie, porri e cicatrici.

Le streghe abitavano di solito in casupole isolate, non andavano in chiesa, bestemmiavano ed erano figlie di altre streghe. Nei vari "Martelli" e "Compendi" esistono capitoli interi su come trattare le streghe ai processi sia per indurle alla confessione, sia per proteggere i giudici da eventuali malefici. I processi alle streghe avevano solitamente inizio da un'accusa, da una denuncia. Ma era sufficiente un sospetto, un sentore di maleficio per iniziare un procedimento. A testimoniare erano tutti bene accetti, purchè non lo facessero a favore dell'imputato: correi, eretici, scomunicati, incantatori, rei di delitti, infami, spregiuri, servi e famigliari. Qualche limitazione c'era per i nemici capitali degli imputati anche se essere considerati tali era molto, molto difficile. Per cercare le prove della colpevolezza delle streghe, venivano usati diversi sistemi preventivi che, a sentire i giudici, avrebbero fatto risparmiare tempo e denaro: un fatto strano per due motivi. Il primo: i processi erano il passatempo preferito di giudici, religiosi e semplici contadini nei freddi mesi invernali (di solito l'assise era l'unico locale riscaldato del paese).

Non vedo perciò come dovessero risparmiare tempo.

Secondo motivo è che tutte le spese processuali erano a carico degli imputati: dal foglio di carta alla merenda dei giudici, dalla legna per le pire alle prestazioni del boia.

Questi sistemi erano comunque la regola e benché non fossero vere e proprie torture, spesso arrivavano allo scopo prefissato: far confessare le imputate. Il più famoso era la ricerca del "marchio del Diavolo" sul corpo delle streghe: vale a dire il segno che il maligno imprimeva sulle carni delle proprie creature per ufficializzarne la proprietà, punto normalmente insensibile ad ogni dolore. Per trovare questo marchio, prova sufficiente a mandarle al rogo, le streghe venivano spogliate e rasate completamente anche nelle parti più intime. Un medico poi (ma andava bene anche un comprimario senza specifiche conoscenze) punzecchiava loro ogni lembo di pelle con acuminati spilloni, alla ricerca del punto sensibile. Se questo punto non veniva trovato era già pronta la spiegazione: il diavolo aveva fatto tornare sensibilità alla strega per proteggerla e non farla scoprire. Un'altra prova, anche se ripudiata da alcuni giudici perché ingiusta e crudele, era quella dell'acqua. Secondo la credenza riferita anche da Plinio, per le quali le streghe galleggiano, le imputate erano calate in acqua con la mano destra legata al piede sinistro per circa dieci, quindici minuti. Se galleggiavano erano sicuramente streghe ed andavano bruciate; se rimanevano sott'acqua non lo erano ma, dati i tempi di immersione morivano annegate. Segni che dimostravano ugualmente la colpevolezza delle streghe erano: non versare mai lacrime, non mangiare mai cibi salati e non sopportare la vista di crocifissi ed immagini sacre. Altre prove erano quelle dell'olio bollente e del ferro caldo. In entrambi i casi si faceva accostare la mano dell'imputata alla parte infiammata e se ella gridava dal dolore era una strega. L'ultima tra le prove preventive era quella di mettere sui due piatti di una bilancia la strega ed una Bibbia. Se la strega pesava più della Bibbia, come sempre accadeva, era condannata. Quando le prove preventive erano superate senza cedimenti e confessioni, si passava alle torture vere e proprie. La più comune era quella della corda, detta anche dello "squasso". Per il supplizio le inquisite venivano legate con le mani dietro la schiena ed appese ad una fune assicurata ad una carrucola. Sollevando e strattinando poi la corda con violenza si provocava alle vittime la lussazione degli omeri. Onde rendere il supplizio più atroce venivano anche applicati dei pesi ai piedi. Con il fuoco s'infliggeva un'altra pena: sempre appese ad una corda, le vittime venivano calate lentamente fino a toccare con i piedi nudi la brace ardente; in tal modo le estremità finivano irrimediabilmente bruciate.

Tormenti erano pure i "sibilli", pezzetti di legno che bloccavano la circolazione nelle dita, gli schiacciapollici e le cannette torcidita. Meno cruenta, ma difficilmente sopportabile, era la tortura della veglia. L'imputata era praticamente tenuta sveglia per più di quaranta ore, legata con le braccia alla solita corda. Ogni volta che, stremata, accennava ad addormentarsi, uno strattone la riportava alla triste realtà. Non comune ma particolarmente sadico era l'uso della "vergine di Norimberga". Così chiamato per l'aspetto esterno del mezzo di tortura.

Questo supplizio consisteva nel mettere l'imputata all'interno di un sarcofago provvisto di aculei che, una volta chiuso, trafiggeva le carni della vittima. Gli acuminati ferri erano disposti in maniera tale da non causare ferite mortali ma una lenta e terribile agonia al condannato. Altrettanto terribile era lo stiramento degli arti.

La vittima veniva stesa su un banco con i piedi fissati in due anelli e le braccia legate ad una corda azionata da un argano. Azionando quest'ultimo il corpo si allungava (in qualche caso anche di 30 cm.) causando dapprima lo slogamento delle articolazioni, poi, se il supplizio proseguiva, lo smembramento della colonna vertebrale e la morte della vittima. Il versamento di zolfo e piombo fuso sulle parti più sensibili, lo stivaletto spagnolo, la sedia a chiodi, il rullo a spine e lo spezzamento delle ossa completavano l'elenco delle torture.

Le pene venivano ripetute più volte (anche 15 o 20) e per più giorni: in pratica fino a quando l'imputata non confessava. Per aggirare il divieto assoluto di compiere più di una tortura al reo, anche se non confessò, nei processi, gli inquisitori presero l'abitudine di nominare le successive sedute con la forma di "continuazione della prima".

E se l'imputata, sfinita dai tormenti, moriva o si toglieva la vita, poiché i giudici erano a quei tempi considerati responsabili della morte degli inquisiti, era sempre pronta la scusa buona: Satana era venuto a prendersi la sua legittima preda o, ancor meglio, l'aveva uccisa per evitare il tradimento.

Comunque andasse i processi si chiudevano sempre con la condanna dell'imputato al rogo. Non mancavano però verdetti più "umani" come la decapitazione, lo strangolamento o il dissanguamento. Esemplari a questo proposito sono le storie di Francesca Sertora e di Anna Maria Sertora. Dalle cronache dei loro processi si capisce quanto poco fossero leciti i metodi usati dagli inquisitori.

Francesca Sertora, accusata ingiustamente da una bambina, era una strega che proprio non voleva confessare. Scampata per poco alla prova dell'acqua, non eseguita perché ritenuta troppo crudele, ella riuscì a superare la prova del "marchio del Diavolo", quella della "ricerca del sortilegio del silenzio" (sortilegio che il Diavolo nasconde fra i capelli per impedire le confessioni) per la quale fu completamente rasata, e numerose torture. Disperata, stravolta ed avvilita da tanta cattiveria nei suoi confronti, Francesca si ritirò in cella per invocare l'aiuto della Vergine Maria. Purtroppo per lei, fu però sorpresa dal confessore con un rosario privo del crocifisso: un elemento questo per giudicarla colpevole e mandarla al rogo.

La Sertora invece, condannata al rogo per stregoneria vide commutata la sua pena nella decapitazione, considerati il pentimento e le attenuanti. Successivamente, su richiesta dei famigliari (gli stessi che l'avevano accusata), i giudici, mai così clementi, decisero di farla morire per dissanguamento mediante il taglio della "vena maestra" (la giugulare).

Quest'ultima pena, benché atroce, era ritenuta a quei tempi la più favorevole: dava infatti ai parenti la possibilità di recuperare il corpo (dopo la decapitazione i corpi andavano comunque bruciati) e di garantire alla vittima una degna sepoltura. Ma il boia era più bravo a tagliar teste che a cercare vene e, dopo numerosi tentativi, visto che la Sertora non voleva proprio morire, la corte decise di restituire il corpo malconcio e sfioracchiato, ma vivo, agli esterrefatti congiunti.

Le streghe vennero sempre immaginate quali fonte di malefici e malvagità. Quasi mai vengono ricordate per le loro capacità terapeutiche, per la loro destrezza nel sciogliere fatture od allontanare pericoli.

Questa componente positiva è invece di grande importanza, sia perché è probabilmente una delle poche cose vere che si racconta su di loro, sia perché la stregoneria "bianca" è il settore che più di ogni altro permette di capire la complessa identità di questi esseri misteriosi.

Creedere che le streghe potessero volare, provocar morti col solo sguardo o, ancor peggio, scatenare tempeste a ciel sereno, resta difficile, possibile invece credere che esseri esperti di erbe riuscissero a guarire qualche semplice malanno o che, dopo uno scongiuro, nel bel mezzo di un temporale, la grandine cessasse improvvisamente di cadere (questo fatto è insito nella stessa natura del fenomeno).

Sulla possibilità delle streghe di poter preparare rimedi ai malefici e compiere controfatture, i teologi e gli inquisitori dibatterono a lungo. C'è chi, come Bodin, reputava che le streghe fossero sì in grado di farlo, ma dovessero essere usate solo quale arma per poter scoprire le colpevoli del maleficio iniziale e non, come invece erano convinti i canonisti, per curare gli ammaliati. Altri ancora, come gli autori del "Malleus Maleficarum" (catalogazione dei malefici in modo schematico, dividendo le streghe tra quelle capaci di procurare lesioni, quelle in grado di curarle e quelle con facoltà di procurarle e curarle) non davano credito alla tesi dell'esistenza di streghe "buone" e, di conseguenza, erano dubbi sull'opportunità di ricorrere ai loro servizi.

Tutti, comunque, erano concordi nell'affermare che i sistemi di cura in voga fra la gente di campagna fossero opera del Diavolo e dei suoi seguaci.

La gente però mancava di tutto, era oppressa dalle malattie e dalle autorità costituite e, perciò, ben disposta a provare una qualsiasi soluzione che desse la possibilità, o l'illusione, di poter risolvere i problemi. In questa maniera, senza concorrenza alcuna, le streghe riuscirono a perfezionare le loro arti, acquisendo una certa abilità nel preparare pozioni ed infusi di erbe efficaci per curare i malanni più diffusi e contribuendo allo sviluppo di particolari riti che, se il guaio non era troppo grosso, potevano, almeno psicologicamente, giovare alla comunità.

La capacità di sfruttare al meglio le potenzialità terapeutiche di alcune erbe, che nel tardo Medioevo ebbe molti seguaci, venne perfezionata proprio per opera delle streghe.

Tale abilità fu però pagata a caro prezzo, sia per il rischio sempre presente di essere accusati di stregoneria, sia per i frequenti incidenti ai quali le streghe andavano soggette, considerando l'abitudine di provare su sé stesse i nuovi formulati. Comunque sia i risultati non mancarono, avveniva spesso che le streghe riuscissero a guarire infermi ai quali salassi e purghe della medicina tradizionale nulla avevano potuto.

Ecco ora alcune "ricette" tipiche della magia bianca, benefica.

Come preparare la pozione per mantenere la giovinezza:

Raccogliete, in una notte di plenilunio, un ramoscello d'anice carico di frutti. Lavorate il tutto e fatene un succo. Aggiungete poi ad esso del succo d'arancia, dell'infuso d'iperico, del basilico e un trito di centaurea con vino resinoso e sangue di civetta. Mescolate infine questi ingredienti con circa mezzo litro di assenzio. Per fare sì che manteniate la giovinezza dovete prenderne un cucchiaino al giorno e respirare gli effluvi della pozione che terrete accanto al letto in un recipiente di coccio.

Come riconquistare il fidanzato perso:

Fate portare alla giovane abbandonata settanta braccia di nastro rosso, venti candele e una vera. Fatela poi sedere, scalza, su una sedia, al centro della stanza. Chiudete accuratamente le imposte che danno sui balconi. Sciogliete i capelli alla ragazza, infilatele la vera al dito, mettete le candele sulle punte delle dita delle mani e dei piedi e legatele bene col nastro. Accendete poi le candele e, d'appresso scongiurate tutti i diavoli. Vedrete i tavoli, le sedie e gli altri oggetti alzarsi e volare, mentre le candele si bruceranno rapidamente. Spenta l'ultima candela, slegate la giovane e rassicuratela che presto il fidanzato tornerà da lei e la sposerà.

Come guarire da ogni malattia:

Se siete da tempo affetti da una malattia, mangiate di nascosto una pera dura, toccandola prima con la mano per intenerirla. Mettetevi poi a letto, immobile, come se foste in punto di morte e fatevi vegliare per tutta la notte da due donne. Al mattino la malattia sarà scomparsa (Periseta Novavillana, strega di Grainville 1585)

Come spillare vino dal legno:

Cercate un tronco di larice e con un coltello dal manico bianco incidete tre croci sulla corteccia fino a raggiungere il legno duro. Ad ogni croce dite: "in nome del Padre, del fiol et dello Spirito Santo et San Zoan, che se toga et che se dağa del vi net del pan for sto lignam" appena avrete tolto il coltello dal buco, da esso sgorgherà del buon vino bianco. (Maria Polizian, strega di Romeno 1614)

Come procurarsi del burro:

Se vi capita di essere in viaggio e volete gustare del burro fresco, cercate il più vicino corso d'acqua. Una volta trovatolo, entrate nell'acqua senza vestiti e sedetevi sul fondo, con la schiena rivolta al flusso della corrente. Pronunciando infine alcune parole magiche muovete l'acqua con le mani e presto vedrete formarsi dell'ottimo burro fresco.

Come proteggersi dai malefici atmosferici e dalle malattie:

Poiché molte delle malie delle streghe vengono compiute nella notte di San Giovanni, questo rimedio è uno dei più indicati per assicurarsi un anno senza fatture e danni. Per riuscire nell'intento, dovete recarvi, nella magica notte di San Giovanni, in un bosco per raccogliere il fiore invisibile. Per raccoglierlo dovete sedervi vicino ad una felce, circoscrivendo sé stessi e la felce con un segno circolare disegnato sul terreno con un coltello. A mezzanotte precisa dalle spore della felce sboccerà il fiore. Ma proprio allora il Diavolo cercherà di rubarvi il fiore chiamandovi con la voce di un parente prossimo. Senza voltarvi, fissate il fiore e raccoglietelo prima che scompaia. Tale fiore vi proteggerà da tutte le calamità per un anno intero.

Come rendersi invisibili:

Raccogliete della cicoria a mezzanotte in punto, con un coltello d'oro, quando il sole è nella costellazione del Leone. Dopo averla raccolta, senza muovervi, mordete le foglie e masticatele a lungo prima di deglutire. Conservate gli steli in un sacco di iuta, il luogo fresco e buio. Giunto il momento magico, preparate un letto di steli secchi di cicoria in una ciotola di legno. Aggiungete quindi del basilico, del radicchio trevigiano, della belladonna, del giusquiamo nero e dello stramonio. Mescolate tutto in senso orario, tritate e mettete il composto a macerare in un fienile per trenta giorni. Passato il periodo, filtrate con un panno di lino il composto e bevete tre mestoli al cantare del gallo. Nessuno sarà in grado di vedervi per un giorno intero. Tutte le operazioni devono essere fatte nel silenzio più assoluto.

Come preparare l'unguento per volare:

Prendete delle piume sotto la gola ad una gallina, dei capelli e delle unghie di piedi di cristiano. Triturateli, mischiateli bene tra di loro ed aggiungete sputo ed acqua sporca. L'intruglio sarà un ottimo unguento per volare. (Giovanni Merenda, stregone di Bormio)

Come volare senza pericolo di scontrarsi con altre streghe:

Mentre ci si reca in volo ai sabba è facile, nel traffico, scontrarsi con altre streghe

Per evitare che questi incidenti accadano dovete recitare la seguente formula. "Oben aus und nindert an". Se la formula non è detta bene o, ancora peggio dite: "unten, aus und oben an", andrete sicuramente a sbattere contro qualche ostacolo.

Come spillare latte da una corda:

Prendete una corda e mettetela sopra ad una stanga. Fatto questo ungete bene la corda con l'unguento per volare e recitate la seguente formula: "Rurel, rurel, molse ogni vacca et manza et imple el mio maste". Dalla corda sgorgherà immediatamente il latte (Giovanni Delle Piatte, stregone della Val di Fiemme 1505).

Come preparare l'unguento per le streghe:

Prendete della carne e cuocetela in un pentolone. Aggiungete poi al liquido del sedano, delle radici di aconito, dei rami di pioppo e dell'incenso. Mescolate il tutto con olio e fatene un unguento. Con questo composto potrete volare e godere di altri piaceri.

Come guarire dai calli:

Deponete, durante la notte, delle cipolle davanti alla porta di un vicino di casa, il quale, il mattino seguente, raccogliendole erediterà i vostri dolorosi calli.

Come curare il mal di stomaco:

Procuratevi del succo di betonica e datelo da bere per sette mattine consecutive al malato di stomaco. Egli inizierà a sputare cose grosse e sanguine e presto guarirà.

Come guarire dal mal di testa:

Prendete un fazzoletto e legatelo alla testa del malato dicendo: "in nome di Cristo e di Maria gi metti le son man avanti la mia". Poi, dopo aver benedetto il fazzoletto dite: "in nome del Padre, del Fiol e dello Spirito Santo". Stringete quindi con le mani il fazzoletto sulla nuca e fate questo scongiuro: "Madonna Vergine Maria.. l'è tre dì et doi not ch'el mal del cavo e me ha ligà. Vien via con mi, le acque grandi del cavo gi lagerem. Padre Figlio e Spirito Santo". Annodate infine il fazzoletto sulla testa. Se il male non passa, ripetete il tutto per tre mattine. (Anna detta l'Usueneta, strega di Usosio 1613).

Come conquistare l'uomo desiderato:

Prendete dall'uomo che desiderate alcuni peli dell'orecchio sinistro o della barba e una moneta che egli abbia portato con sé almeno per una mezza giornata.

Mettete poi i peli e la moneta a bollire in una pentola di coccio, nuova, piena di vino. Quando il vino bolle, aggiungete una manciata di salvia ed una di ruta. Proseguite il bollire per circa un'ora. Completata l'operazione, raccogliete la moneta e, tenendola ben stretta nella mano destra, avvicinatela all'amato toccandogli la spalla sinistra. Da quel momento egli vi seguirà ed ubbidirà in ogni frangente. (Anna Jostin, strega di Fiè allo Sciliar, 1506).

Come riconoscere le streghe col forcale:

Se temete che nella vostra zona ci siano delle streghe, mettetevi ad un crocicchio, nei pressi di una chiesa la notte dell'Epifania ed appoggiate il mento su un forcale, nel rebbio di mezzo. In questo modo sarete sicuri di vedere in faccia le streghe.

Come provocare una tempesta:

Recatevi a fare una passeggiata in campagna con vostro padre. Quando egli farà apprezzamenti sul sole o sulla limpidezza del cielo, ditegli che siete in grado di provocare una tempesta. Detto questo, chinatevi verso il più vicino fossato e battete per sette volte il palmo della mano nell'acqua. Il fosso si seccherà immediatamente e una densa nebbia oscurerà immantinente il cielo. Di lì a poco si scatenerà una tempesta così terribile che mai ne vedrete una uguale.

A cura della strega airenz



Il Gatto nero

LI BANTEIRA

Mentre camminavo a fatica nella neve per raggiungere il sentiero che mi avrebbe condotto a scuola mi rendevo conto di non “essere in quadro”.

Per la verità in quadro non lo ero stato per buona parte della notte: mi ero rigitato a lungo nel letto facendo scricchiolare le foglie di granturco della mia “paiassa” finchè Menico, mio fratello, che divideva il letto con me, mi aveva mollato un calcio negli stinchi minacciandomi di buttarmi di sotto se non fossi stato fermo.

L'immobilità forzata mi aveva come rattrappito i muscoli, sentivo freddo e, se solo non avessi temuto i rimproveri del papà, avrei cercato rifugio nel letto con mia madre. Mi ero addormentato che il gallo già cantava e, proprio mia madre m'aveva svegliato: “Nino, Nino, 'l papà a l'è già an la stala..”.

Dovevo avere una brutta faccia se, entrando in cucina, mi avevano osservato più del solito e se la mamma mi aveva “sentito” la febbre sulla fronte prima di lasciarmi infilare una maglia e correre nella stalla.

In qualche modo avevo aiutato papà come facevo ogni giorno, ma la mia testa era assente e i miei pensieri ritornavano a ciò che avevo sentito la sera prima. Quando ero rientrato portando il latte per la colazione, la polenta era pronta; non capitava tutte le mattine di avere polenta e latte a colazione, spesso dovevo mangiare la minestra della sera prima, ma quel mattino non avevo neppure appetito. Senza parlare avevo preso la scodella ed ingoiato qualche cucchiata poi, con una scusa ero uscito e moretto era stato felicissimo di aiutarmi a finire il mio pasto.

Ora continuavo a camminare rimuginando dentro di me. Avevo oltrepassato il punto in cui avevo messo la tagliola sperando di acchiapparci la volpe che visitava il nostro pollaio senza fermarmi a controllarla e continuavo a non rispondere al fischio di richiamo di Tunino che, con Marietta e Pulonia, mi stava aspettando sul sentiero.

“Stamatin et sé an po ciorgno...” mi apostrofò Tunino colpendomi con una palla di neve; non ottenendo alcuna reazione da parte mia si avvicinò e, con un eloquente movimento del viso mi domandò cosa stesse succedendo.

Non potendo parlare perché c'erano le due “pepie” che lo avrebbero detto ai quattro venti, sempre a segni, gli feci capire che gli avrei spiegato tutto quando fossimo stati soli. La maestra di prima e seconda si aggiunse al nostro gruppo per l'ultimo tratto di strada; anche lei si accorse che quella mattina non “ero a posto” e mi guardò più volte di sottocchi con aria interrogativa.

Per evitare domande indiscrete preferii allungare il passo e camminare in testa al gruppo che via via s'infoltiva di altri allievi.

Sulla porta della scuola era già ad attenderci il maestro di terza e quarta che, durante il periodo scolastico, viveva nell'alloggio accanto alla scuola e provvedeva a controllare che le stufe fossero accese in tempo da Batista, il bidello, in modo che noi ragazzi, arrivando, potessimo scaldarci ed asciugarci in caso di pioggia.

Io però aspettavo impaziente che arrivasse il mio maestro, quello di quinta, perché era lui la causa della mia insonnia e di tutti i miei problemi; era proprio lui che volevo osservare bene per cercare quel segno che mi avrebbe confermato ciò che avevo sentito raccontare da Meciu la sera prima nella stalla, durante la veglia. La sera, infatti, ci trovavamo quasi sempre nella stalla dlla Giuana perché era la più grande e perché Meciu, che faceva un po' il falegname, aveva fatto due panche e le donne dicevano che erano più comode degli "scağn". La sera prima ero andato a veglia con nonno Chetto e con mio padre; la mamma non aveva voluto andare perché mia sorella Angioletta era un po' malaticcia e Menico aveva la "morosa" da andare a trovare. A veglia c'era anche Meciu che viveva a Pont e tornava a casa solo quando la neve non gli permetteva di svolgere il suo lavoro di "picapere". Gli uomini si erano messi a parlare del tempo da schifo che aveva buttato giù più neve a febbraio che a dicembre, del prezzo del fieno, di questo e di quello mentre le donne aveva spettegolato un po' sottovoce mentre filavano. Io, per non annoiarmi, avevo intagliato per un po' un manico per il coltello, giocato con la capretta di Giuana che veniva a cercare nelle mie tasche qualche cosa da mangiare e poi mi ero sdraiato sulle foglie, ad occhi chiusi, ed avevo sentito....

- "Te lo dico io che è così! L'hanno proprio visto..."

- "Non ci credo, raccontaglielo alle tue donne che bevono tutto, io non ci credo neanche se lo vedo..."

- "Racconta bene Meciu, che non ho capito..."

- "Allora,Tonio del mai, mi ha detto che una sera della settimana passata è andato alla "corona grossa" per bersi un bicchiere e fare una partita a carte. Ad un tavolo giocavano già a tresette il farmacista, il veterinario, Tonio il droghiere e il maestro".

- "Non sapevo che il maestro giocasse a carte. E poi"?

- "E poi Tonio e il maestro hanno cominciato a litigare per le carte; litigavano proprio forte: uno diceva all'altro che non era capace di giocare, che era meglio che facesse altro, che non avrebbe mai più giocato con lui. Poi sono passati a dirsi delle cose più private e, alla fine, Tonio ha detto al maestro che, invece di "blagare" tanto, era meglio che si pagasse i debiti."

- "E il maestro"?

- "Il maestro si è alzato, ha sbattuto le carte sul tavolo e, guardandolo con occhi rossi dalla rabbia, gli ha sibillato... questa me la pagate"!

- "E poi"?

- "Poi poi... poi se n'è andato".

- "Oh allora..."

- "Allora il bello deve venire. Quando Tonio ed il farmacista sono usciti dall'osteria e si sono avviati verso casa, sai che abitano vicini, un gatto nero ha cominciato a seguirli e a miagolare rabbiosamente arruffando il pelo.

Il farmacista ha salutato Tonio ed è entrato nel suo portone; il gatto ha continuato a seguire Tonio fin nel cortile di casa. Io hanno sentito miagolare tutta la notte e qualcuno è uscito a buttarli delle "gere" per farlo smettere.

Al mattino non c'era più”.

- “Tutto qui ? E il maestro che cosa c'entra”?

- “Aspetta... la notte dopo e quella dopo ancora, il gatto nero era di nuovo sulla tettoia di Tonio a miagolare; la moglie era stufa di non dormire e i vicini si lamentavano già tutti. Tonio li aveva rassicurati che se fosse arrivato ancora quel gatto, lui l'avrebbe ammazzato.

Sabato sera è andata da Tonio la Vigna a supplicarlo di non sparare a quel gatto che gli avrebbe portato male perché, a sentire lei, quel gatto è un “mascun”.. La moglie di Tonio si è spaventata ed è andata in canonica a farsi benedire.. anche il Pievano ha detto che era meglio lasciar perdere”.

- “E Tonio ha lasciato perdere”?

- “Macchè! Si è portato il fucile da caccia nella stanza e, quando il gatto nero ha ripreso a miagolare gli ha sparato”.

- “L'ha ammazzato”?

- “No. L'ha preso in una zampa e l'ha visto scappare.. però il gatto ha perso del sangue”.

- “Non tornerà più per lo spavento..”.

- “Veramente il più spaventato era il farmacista che si è visto arrivare in piena notte il maestro in cerca di bende e di disinfettante perché, a sentir lui, si era ferito accidentalmente ad un braccio”.

- “E ben”?

- “E ben, il farmacista ha raccontato che il braccio, guarda caso, corrisponde alla zampa del gatto ferito da Tonio e, dopo quel che ha detto la Vigna!...ora ha paura perché con il maestro, per le carte, ci ha litigato anche lui”:

- “Il maestro? Un “mascun” mi pare impossibile..una così brava persona”!

- “Sì.. proprio il maestro. Ed è vero che non mette mai i piedi in chiesa, neppure a Natale, che non si segna mai, e me ne hanno raccontato delle belle sul suo conto...ma noi che abitiamo qui non le sapevamo....”.

- “Meciu, non è che hai bevuto un po' troppo da questo fiasco stasera..? Nino, ‘duma ca l'è ura..”.

Da quando avevo cominciato ad ascoltare il Meciu non avevo più osato muovermi perché i vecchi mi avrebbero mandato via se si fossero accorti che ascoltavo.

Con gli occhi chiusi parevo addormentato. In realtà ero allibito per quel che avevo sentito.

Tornando a casa non avevo osato chiedere spiegazioni al nonno perché sapevo che mi avrebbe detto “fate furb”; lui non credeva né alle masche né ai mascun e rideva quando la nonna andava da Marietta, la “Santa”, con il suo fagotto.

Il pensiero che proprio il mio maestro fosse un “mascun” non mi dava pace; dopo una notte agitata però si avvicinava il momento di conoscere la verità.

Dal sentiero che saliva da Pont comparve una giovane donna che venne a parlare con la maestra e con il maestro di terza e quarta; fu quest'ultimo a

- “Sostituirà per un po’ il vostro maestro. Se la fanno disperare chiami pure...”.

Il maestro non era arrivato. Era vero? Non era vero?

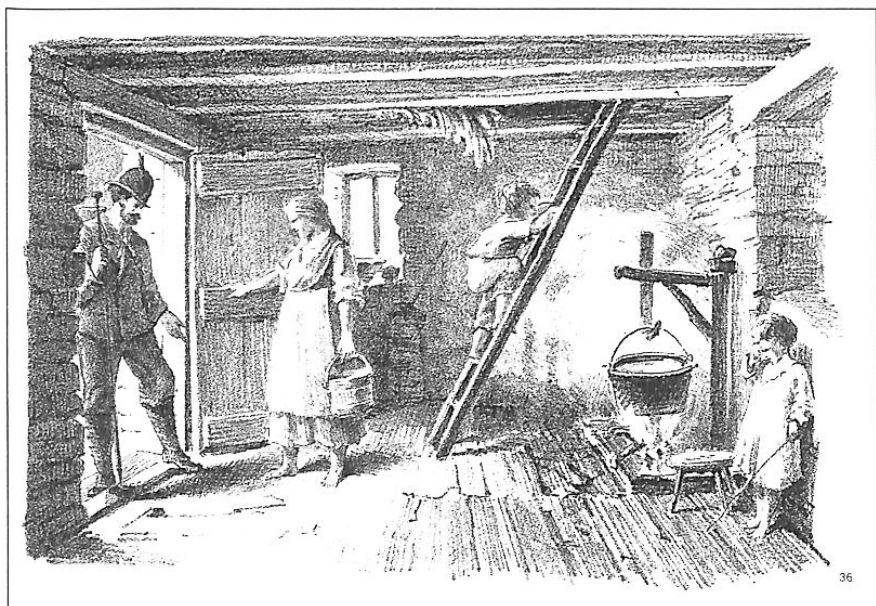
La supplente ci stava spiegando che il nostro maestro si era dovuto recare a Torino dalla mamma ammalata e che sarebbe rientrato presto. Mi sentivo già più tranquillo.

Il nonno aveva ragione: Meciu aveva bevuto troppo.

Mi voltai per raccogliere da terra la “tasca” in cui avevo i quaderni.

Qualcosa che si muoveva sulla ringhiera del balcone catturò i miei occhi: un gatto nero passeggiava avanti e indietro con la testa rivolta verso di noi ed un brivido mi corse lungo la schiena.

Evve



Pietro Micca

LE ARTEIR

Pubblichiamo come inserto della rivista la seconda parte del libro del 1800 dedicato a Pietro Micca del quale il 29 agosto 2006 ricorrerà il trecentesimo anniversario del suo gesto eroico.

Pietro Micca nacque ad Andorno, cantone Sagliano, il 5 marzo 1677. Il padre, Giacomo, era di antica famiglia della Valle d'Andorno, presente in paese fin dal 1540. la mamma era Anna fu Fabiano Martinazzo di Ribella ed era stata sposata dal padre in seconde nozze. Seguendo le tradizioni della famiglia materna, Pietro imparò giovanissimo a lavorare la pietra e divenne scalpellino e minatore.

Nel luglio del 1703 il Re sabaudo Vittorio Amedeo II, rimasto senza esercito, lo aveva reclutato in gran fretta assieme ad altri 20 mila giovani piemontesi. Le sue truppe, infatti, erano state disarmate nella piana di San Benedetto Po dall'armata del Duca di Vendome, su ordine del sovrano francese Luigi XIV e ad Amedeo servivano uomini per poter dichiarare guerra a Francia e Spagna; sapeva anche che avrebbe avuto bisogno di minatori bravi a scavare cunicoli perché la battaglia si sarebbe sicuramente condotta vicino alla Cittadella. Per questo, fra i 20 mila nuovi soldati, aveva scelto 50 minatori e, tra essi, Pietro Micca. In quanto minatore, aveva maturato al suo paese l'abitudine a lavorare sottoterra, e per questo fu destinato alle truppe addette alla difesa delle gallerie sotterranee della fortezza torinese che i francesi tentarono più volte di violare durante i mesi dell'assedio. Nel registro di arruolamento, accanto al suo cognome, era stato messo il suo soprannome: Passepertut. Più che un'usanza, in quell'epoca, aggiungere il soprannome era una necessità pratica: nelle valli da cui veniva Pietro Micca, infatti, i cognomi erano quasi tutti uguali.

Ma torniamo alla storia. I francesi avanzano, espugnano una dopo l'altra tutte le fortezze fedeli ai Savoia e, nell'agosto del 1705, arrivano alle porte di Torino. La conquista della città è fondamentale per poter poi dominare tutta l'Italia settentrionale fino all'Adige sulle cui sponde è schierato l'esercito imperiale al comando del maresciallo Eugenio di Savoia. Arrivate però in vista della città, le truppe francesi interrompono l'avanzata: le perdite subite durante i vari assedi sono ingenti ed il morale dei soldati supersiti è a terra. Così, non disponendo di artiglieria d'assedio di grosso calibro, nel mese di ottobre decidono di ritirarsi e di rimandare tutto all'anno successivo.

Verso la metà del mese di maggio 1706, i francesi di La Feuillade, forti ora di un'armata di 44 mila uomini e di un valido parco di artiglieria, ripartono all'attacco ma commettono una serie di errori. Nei mesi invernali in cui i francesi si erano ritirati intanto Vittorio Amedeo II aveva provveduto a far rinforzare le difese esterne delle mura della cittadella con un complesso sistema di gallerie scavate da provetti minatori: la lunghezza complessiva dei cunicoli davanti alla Cittadella aveva raggiunto la bellezza di 14 chilometri mentre quella davanti alle mura della città 7 chilometri e mezzo.

La battaglia comincia subito con combattimenti durissimi, con continui cannoneggiamenti e l'incessante guerra di mina e contromina.

Le gallerie della Cittadella danno una buona prova di resistenza.

Verso la mezzanotte del 29 agosto però, quattro granatieri francesi si calano in un fossato e raggiungono la porta attraverso la quale si entra nella galleria che conduce all'interno della piazzaforte.

Vengono uccisi dai granatieri sabaudi di guardia ma riescono ad aprire la strada ai loro commilitoni: infatti, alla prima dozzina ne seguono altri, poi ancora altri ed hanno la meglio sul manipolo dei soldati sabaudi. Entrano così nel primo tratto della galleria ma qui devono scendere una rampa di scale e si trovano una porta sbarrata: è stato Pietro Micca che era di guardia a quel settore a chiuderla ed a preparare un fornello da mina per far crollare la rampa nel caso il nemico ci si infilasse.

Sentendo sfondare la porta, Micca spinge un suo compagno ad innescare la miccia ma vedendolo in difficoltà gli dice: " Alzati di là, sei più lungo di un giorno senza pane, lascia fare a me e scappa a salvarti". E innesca una miccia corta cercando subito di mettersi in salvo. L'esplosione quasi immediata fa crollare la volta della scala e travolge i francesi che nel frattempo sono riusciti a sfondare la porta.

Vedono la fiamma della miccia che si sta avvicinando ai barili di polvere, un granatiere si china per spegnerla ma non fa in tempo e la mina esplose, staccandogli la testa di netto.

Lo scoppio uccide anche il coraggioso minatore, raggiunto dall'onda d'urto dell'esplosione e scaraventato a 40 passi di distanza lungo la galleria bassa. Le scale e la galleria superiore crollano seppellendo gli invasori.

L'assedio si concluderà con la sconfitta dei francesi pochi giorni dopo, il 7 settembre 1706.

Grazie al sacrificio di Pietro Micca la città è salva, i Savoia pure. Vittorio Amedeo II farà corrispondere alla vedova del minatore, Maria Pasqual Bonino, ed al figlioletto, un vitalizio di due pani al giorno.

A Sagliano Micca, al numero 4 di via Roma, è ancora oggi possibile vedere la casa natale di Pietro Micca.

Il muro di cinta del cortile e quello della casa sono tappezzati di lapidi a ricordo dell'eroico gesto.

Da allora Torino ha continuato a celebrare il suo eroe, tanto che ancora oggi, in via Guicciardini 7, proprio sopra la galleria (recuperata nel 1958 ed ora visitabile) c'è un museo che racconta la storia del piccolo uomo biellese che fermò la Francia.

Re Arduino tra storia e leggenda... ed un briciolo di fantasia

LE BANTEIRE

Parlare del primo Re d'Italia attingendo unicamente alle fonti storiche documentate è un voler smitizzare un personaggio affascinante e misterioso che proprio per queste sue peculiarità, da più di mille anni, è entrato nella leggenda ed ancor oggi rivive nei ricordi e nelle rievocazioni storiche della nostra zona.

Il Giacosa, nel suo volume "Castelli valdostani e canavesani" del 1800 ci aiuta a tracciare brevemente la sua figura ed a coglierne i segni indelebili trasmessi da generazione in generazione.

"Sono passati quasi 900 anni e nelle terre canavesane il nome di Arduino è assai più vivo e popolare che non quello di Napoleone I che pure lo attraversò, vi combattè e ne spillò tanto buon sangue soldatesco. Arduino vi è tuttora il sovrano leggendario, il padrone del suolo, l'edificatore di ogni chiesa, il fondatore di ogni benefizio, il vanto della regione e per poco non il santo tutelare in maggior credito.

Non c'è torre diroccata o casupola alpestre che non l'abbia ospitato, che la sua grande ombra non consacri e protegga. Ogni castello ebbe le sue ossa e ne serbò le reliquie, le sue insegne regali sono argomento di racconti popolari. I vecchi contadini sanno ove sono depositi il manto, lo scettro e la corona; la sua spada è ancora affilata e lucente, gli speroni serbano raggrumato il sangue del gigantesco cavallo. Nelle case contadine e nelle borghesi, i vecchi mobili, dalla credenza gotica allo stipo cinquecentesco, dall'inginocchiatoio barocco alla scrivania del secolo passato, tutti provennero dai suoi favolosi palazzi. Da intonaco sgretolato non appare figura che non rappresenti le sue gesta, negli innumerevoli e diversissimi stemmi che fioriscono su tutti gli edifici di quel paese feudalesco, tutti leggono l'arme di Re Arduino, tutte le vecchie carte indecifrate parlano di lui, tutti gli alberi genealogici germogliano dal suo ceppo...mai forse il nome di un uomo ebbe più pertinace forza di resistenza...Arduino fu certo uomo violento, irrequieto, turbolento, vendicativo, ma operosissimo, ma generoso e munifico, ma esperto capitano e temerario soldato, ma pronto a cogliere il buon momento e perdurante contro gli avversari. Però né tali virtù, né tali vizi, né la potenza marchionale... sarebbero bastati a cingergli la corona d'Italia, se egli non avesse avuto in proprio sostegno i secondi militi, cioè l'ordine secondo di vassalli, che abbracciava gran parte della libera popolazione... I secondi militi o minori vassalli che dir si vogliono, avversi allora al nuovo potere dei vescovi e già sorti in arme contro i vassalli maggiori, furono, se non unica, principale cagione del regno di Arduino. Ecco già fin d'allora il marchese d'Ivrea, caro al popolo libero. Ciò spiega come né una condanna pontificia, né le terribili scomuniche lanciategli contro dal vescovo sedente nelle sue terre, abbiano potuto alienargli l'animo dei suoi seguaci, ed anzi più li inferocissero a suo favore.

La sentenza del sinodo tenuto in Roma contro di lui, quando ancora non aveva cinto la Corona d'Italia, conchiude: "Deponga le armi, non si cibi di carne, non dia bacio a nessuno, né uomo né donna, né vesta lino, e, se sarà sano, oltre due notti non rimanga nello stesso luogo, né riceva il Corpo del Signore se non in fine di sua vita, ed in tal luogo faccia la penitenza dove non possa offendere veruno di quelli che contro di lui fecero giuramento. Ovvero si faccia monaco sull'attimo".

E la seconda scomunica del vescovo d'Ivrea, conservata nel codice XX della Biblioteca Capitolare di Ivrea, ribadisce: "Malediciamo Arduino e Amedeo suo fratello, predoni e devastatori della chiesa di Dio; malediciamo tutti i cittadini d'Ivrea che loro diedero aiuto e consiglio; siano maledetti nella città, maledetti nei campi, maledetti i loro beni e le terre loro e gli armenti e tutti i loro animali, maledetti dove entrano, donde escono; mandi Iddio su di essi la fame e la pestilenza; siano maledetti vigilianti, dormienti, riposanti.

Li percuota Iddio con miserie, febbri, geli, arsurre, infermità fino alla morte. Li percuota il delirio, la cecità, il furore della mente in ogni tempo; i loro figli siano tosto orfani e vedove le mogli. Dio, falli come rota al vento, come fuoco che avvampa in foresta, come fiamma sprigionata dai monti. E queste maledizioni tutte, dalla pianta dei piedi ai vertici dei capelli, li avvolgano per ogni dove, finchè non tornino pentiti e sommessi nel seno della madre chiesa. E tutta la plebe di questa madre chiesa dica: Così sia, così sia, amen".

Nonostante tutte queste gravi minacce dettate per lo più da interessi economici e di potere, nell'anno mille Arduino sarà proclamato Re d'Italia dai suoi feudatari minori visto che tutto il suo popolo parteggia in massa per lui.

La lotta contro i vescovi perdurerà e questi chiederanno l'intervento di Enrico II, imperatore tedesco che a sua volta, nel 1004, sarà eletto Re d'Italia. Dopo la sconfitta di Enrico II ed il suo ritorno in Germania, Arduino regnerà ancora per altri dieci anni fino a che, nel 1014, non si ritirerà nell'abbazia di Fruttuaria dove morirà l'anno successivo.

In queste pagine vogliamo ricordare il drammatico assedio delle truppe tedesche alla Rocca di Sparone dove Arduino si era ritirato ed il felice esito della resistenza degli uomini rimastigli fedeli.

L'alba con i primi violenti bagliori giocava con la stanchezza della notte. La sentinella in cima alla torre Ferranda, chiamando a gran voce il capoposto che riposava nella sottostante stanza della guardia, agitatissimo riferiva di fuochi verso Cuorgnè.

Il capoposto, svegliatosi di soprassalto, salì la ripida scaletta e cercando di calmare l'armato, guardò verso Cuorgnè. Il soldato come inebetito continuava a ripetere: "I falò...i falò, è tutta la notte che sono accesi...ma adesso sono enormi".

Il graduato, cercando di nascondere il suo turbamento, alla vista di quei grossi roghi si rese conto che le fiamme stavano divorando buona parte del paese e ciò significava che all'indomani il nemico avrebbe potuto essere ai piedi della torre: era urgente avvertire il Marchese!

Proprio in quel momento, dal castello di Salto, con l'accensione di fuochi, furono inviati dei segnali convenuti per avvertire dell'avanzata delle truppe tedesche. Subito venne chiamato il segnalatore che dall'alto della torre, sempre col fuoco, trasmise il messaggio alle sentinelle della torre Tellaria che lo passarono alla Rocca di Sparone, ultimo baluardo del Marchese.

La resistenza non avrebbe portato che alla distruzione di Pont per cui, Arduino, dopo aver dato l'ordine di contrastare l'avanzata nemica con tutti i mezzi a disposizione, compreso l'uso delle catapulte da indirizzare verso la strettoia del ricetto, ordinò di segnalare la ritirata e l'abbandono delle postazioni. La ritirata sarebbe stata possibile attraverso il passaggio sotterraneo che collegava la Ferranda alla Tellaria e alla Rocca di Sparone, luogo nel quale unendo le forze, si sarebbe potuto strenuamente combattere per difendere il Marchese. Prima di tutto ciò era importante evacuare gli abitanti del ricetto per avere più libertà di lancio con le catapulte, facendoli salire alla torre e portandoli successivamente, attraverso il passaggio, a Sparone. Il reggente di Pont aveva già studiato il piano con Arduino da attuare nel caso d'invasioni ed ora era tempo di attuarlo in tempi molto brevi. Gli arduinici obbedirono agli ordini falcidiando con pietre e deprestando il possibile dai carri carichi di cibarie del nemico che si stava impadronendo di Pont mentre grosse pietre venivano scagliate dalle postazioni alla base delle torri verso lo stretto passaggio obbligato, all'inizio del paese. La popolazione, atterrita dalla brutalità delle truppe e dai primi incendi fuggiva, chi alla torre, chi verso Sparone, transitando sui sentieri a mezza costa delle montagne. Intanto alla Rocca, nell'angusta sala del consiglio al centro della stessa, la luce flutuante delle fiaccole alle pareti rifletteva bagliori di corazze ed illuminava visi preoccupati e stanchi. L'ingresso di Re Arduino da una porta secondaria, fu acclamata a gran voce dai presenti. Il Marchese chiese il silenzio e con calma e solennità iniziò a chiamare per nome tutti i suoi fidi: " Gallo sei con me? Brace sei con me? Barba nera sei con me?, Spada sei con me?" I nomi erano quelli che li distinguevano per le loro specifiche qualità e li rendevano unici e riconoscibili al loro Sovrano. Tutti i presenti furono chiamati e tutti si dichiararono pronti alla lotta, fedeli sino alla morte. Arduino, avuta la sperata conferma, espose allora la situazione senza nascondere la gravità e la lunga durata. Nonostante nel rifugio ci fossero notevoli provviste di acqua e di cibo e la rocca praticamente inespugnabile, tuttavia c'era il serio rischio di dover soccombere per fame, per fuoco o per mancanza di munizioni. Gli occhi del Re si offuscarono nel ricordo delle vittime nel passaggio dei nemici ma si accesero subito di fierezza quando ricordò ai suoi fidi le dure lotte dei loro antenati, Celti e Salassi, che proprio su quelle montagne riuscirono a tener testa ai soprusi romani.

Quelle montagne... Arduino sapeva che proprio da esse poteva trarre le forze che avrebbero potuto condurlo alla vittoria ma ne fece solo un breve accenno sollevando la curiosità di tutti e lasciando intuire che il giorno dopo avrebbe esposto con più chiarezza il suo piano.

Il giorno si era spento, la notte era trascorsa e una nuova alba cercava di sconfiggerla. Le sentinelle, dall'alto delle loro postazioni si lanciavano segnali di "all'erta stò" mentre il Marchese, dalla torre più alta, scrutava le postazioni nemiche ormai visibili sulle rive dell'Orco. Pensava, Arduino, e nella sua lucida mente prendeva forma il piano di difesa da quelle orme straniere che calpestavano il suolo italico e volevano annientare lui, primo grande Re delle sue genti. Verso sera la tromba con i suoi tre squilli chiamò ancora a raccolta gli uomini di Arduino nella sala del consiglio. L'ultimo sole del meriggio inoltrato indorava lo spigolo a sud della grande torre e i suoi stanchi raggi, per contrasto, creavano un cono d'ombra sinistro e minaccioso. Nella piccola fortezza la vita sembrava sospesa in un limbo di silenzio rotto appena dal pianto di un bimbo, dal battere sulle incudini per forgiare nuove spade, dal belare di una pecora giunta fin lì chissà come.

Un silenzio spesso e denso come una nebbia grigia avvolgeva ogni parola, ogni sentimento. Giù in basso fuochi, fuochi e fuochi. Tende, molte tende e tanti soldati. Dagli ultimi arrivi dei superstiti si ebbe notizia di come tutte le case di Pont e Sparone fossero state depredate e la chiesa di Santa Maria di Pont data alle fiamme, fortunatamente subito domate. Il nemico aveva preso possesso della Tellaria e della Ferranda ove si erano installati i comandanti dell'esercito invasore. Nella sala le fiaccole giocavano coi visi fieri ed attenti degli armati che ascoltavano il loro Re mentre con voce perentoria, abituata al comando, illustrava la strategia per uscire dalla situazione di stallo esasperante e ricacciare il nemico. La strategia traeva spunto dalla lotta degli antichi popoli che avevano usato le risorse del territorio, acque, rocce, legname, quali armi vincenti. Il Marchese, spiegato agli attenti presenti il piano di difesa, ne chiese l'approvazione. Nella sala si levò un solo grido, compatto ed univoco: "Sans departir", il motto di battaglia di Arduino. Arduino, incoraggiato da simile dimostrazione di fede e di lealtà, diede ordine ad un gruppo scelto fra i soldati più agili e più forti di uscire nottetempo dalla rocca ed, approfittando della scarsa vigilanza verso la valle di Ribordone, di salire verso Noasca, scegliendo il punto più stretto della Valle, per imbrigliare le acque dell'Orco, in quella zona impetuosa ed abbondanti, in una diga costruita con sassi ed alberi, facilmente reperibili. Si iniziava a lavorare appena calava il sole e non appena sorgeva l'alba, incessantemente, tagliando, rotolando, ammassando senza mai accendere fuochi per non destare sospetti nel nemico. Fortunatamente giorni di pioggia facevano rapidamente crescere il livello dell'acqua che ormai sarebbe stata sufficiente ad allagare e travolgere l'accampamento nemico nella piana di Sparone. Il gran giorno era arrivato, dopo mesi di sofferenza e fatiche ciclopiche, finalmente i soldati nella rocca si preparavano all'assalto finale che sarebbe scattato non appena la forza

travolgente delle acque, disposto per la sera stessa, avrebbe distrutto buona parte delle milizie tedesche. Arduino, date le ultime disposizioni per il segnale della distruzione della diga, congedò i suoi, pronti alla lotta, poi, rimasto solo, si avvicinò al camino rosso di braci iniziando un dialogo con il fumo rado che saliva a tratti ed alle lingue di fuoco che si alzavano verso la grande cappa. Iniziò quindi una sorta di lamento modulato, a tratti formato da parole in lingua sconosciuta: una preghiera di protezione per la sua amata terra rivolta a quegli avi che l'avevano altrettanto amata e difesa, una preghiera per ottenere il loro appoggio nella battaglia decisiva.

Il Re restò immobile, di fronte al camino fino al suo spegnersi, poi, avvolto nel suo rosso, pesante mantello, uscì alla testa dei soldati che inneggiando al loro capo lo seguirono. Un rombo terrificante scosse il silenzio della notte ed un'enorme quantità di acqua, fango, detriti ed alberi sradicati inondò il campo nemico travolgendo tende, cavalli, soldati e macchine da guerra e proseguì nella corsa, rallentando, quasi miracolosamente, dopo la devastazione della sua potenza distruttrice. Arduino, brandeggiando la lucente spada, lanciò un grido che riecheggiò nella valle e con i suoi, armati di spade, scuri, mazze, falci, bastoni, si avventò sui resti della soldataglia sopravvissuta e sorpresa che tentava la fuga. Impreparati e scossi non poterono far altro che indietreggiare, inseguiti dalle truppe del Marchese fino ai confini del Canavese, in rotta verso la Germania. Termina qui il racconto forse un po' fantasioso ma perché no.. possibile. Arduino, con alle spalle una vita travagliata ed abbandonato da tutti, da fede redento dopo le scomuniche, si ritirò nell'Abbazia di Fruttuaria di San Benigno ed indossò il saio di penitente, si spense dopo breve tempo sognando tuttavia di stringere ancora in mano la spada del comando. Terminiamo il nostro racconto con una preghiera per la sua anima perché in fondo fu un uomo del suo tempo ma anche e soprattutto un grande Canavesano.

Alfredo - Rensa



Re Arduino

Gùsto da Smija

L'ESPRESSO

Storia dell'emigrante pontese cui il Primo Ministro inglese volle versare da bere

Il Novecento per molti italiani e tantissimi pontesi è stato il secolo dell'emigrazione. In molti sono partiti dal proprio paese, che fino ad allora aveva rappresentato il luogo in cui trascorrere tutta la vita, per raggiungere altre nazioni ed altri continenti che offrivano loro migliori opportunità, pur con fatiche altrettanto pesanti se non ancora di più.

Quello che segue è il racconto di uno di loro ad emblema di tanti altri.

Agostino Giuseppe Danzero, figlio di Giovanni e di Angela Incide, nasce a Pont il 20 febbraio 1896, nella casa di famiglia ubicata in località "giù pèr drée" nel rione cosiddetto dei "Ghèet".

Da tutti è chiamato semplicemente Augusto e meglio conosciuto come "Gùsto da Smija", secondo un vezzo tutto canavesano dei secoli scorsi consistente nel sostituire un diminutivo al nome ed un soprannome familiare al cognome. E' il secondogenito. Dopo di lui si conteranno altri otto tra fratelli e sorelle fino a che, per l'ennesima gravidanza, la mamma morirà all'età di soli quarantaquattro anni. La vita per la famiglia diventa improvvisamente ancora più difficile pur con l'aiuto insostituibile di una sorella nubile della madre.



Il Primo Ministro inglese Antony Eden versa da bere al maître Augusto piuttosto a disagio in un momento di riposo.

In quegli anni molti artigiani, a dispetto delle loro capacità, faticano a procurare sostentamento per la famiglia, specialmente se numerosa. E' il caso di Giovanni Danzero a cui il lavoro a volte manca, mentre in altri casi viene prima commissionato e poi non ritirato né pagato per i motivi più disparati. L'uomo allora si ingegna per arrotondare le entrate chiedendo l'aiuto dei figli. A volte si trasforma in tagliaboschi, coadiuvato dai figli più grandi nel "tirare" la sega smisurata destinata a trasformare in "tavole" il tronco; altre volte in pescatore, poi in guardia-pesca, fino a diventare responsabile del ripopolamento dei torrenti pontesi nel tratto di sua competenza. Altre volte ancora si assume il compito di gestire le giostre che fanno la loro timida comparsa nelle feste paesane. Sono per lo più giostre prive di motore, la cui rotazione viene affidata alla trazione di un somaro coadiuvato, nei momenti di maggiore affluenza di pubblico, dagli stessi figli più grandicelli, mentre ai più piccini è affidato il compito di imporre moto alla pianola che, con il suo suono, accompagna il movimento della giostra.

Alcuni dei fratelli trovano occupazione presso gli alberghi locali, che a quei tempi godevano un modesto giro d'affari grazie alla presenza della Manifattura di Pont che dava lavoro ad oltre duemila persone creando altresì un piccolo indotto; Augusto comincia a lavorare presso l'albergo "Corona Grossa" mentre un fratello minore Vittorio si occuperà all'Hotel Centrale. Ma le risorse nella Pont di inizio secolo sono tanto scarse che i figli più grandi decidono di espatriare. E' proprio Augusto a prendere l'iniziativa per avventurarsi fuori patria a mettere a frutto la professione di cameriere. Il ventidue aprile del 1914, appena diciottenne, ottiene dal sindaco di Pont il permesso per l'espatrio in Francia, sottoscrivendo l'atto di sottomissione richiesto ai giovani in prossimità dell'apertura della leva. Dichiarò di voler recare nella circoscrizione di Chambéry e più precisamente ad Ancey per svolgere la professione di cameriere.

Gli inizi sono difficili e faticosi ma, una volta in Francia, grazie ad una intelligenza e vivacità innate si impossessa a fondo della lingua oltre che del mestiere, in una scuola alberghiera prestigiosa, come quella francese di inizio secolo.

All'inizio della Prima Guerra Mondiale è chiamato alle armi e deve rientrare in patria. Il primogenito Andrea è inviato sul fronte del Tagliamento, Augusto sul Piave, dove rimarrà ferito ad una mano, mentre Giuseppe sarà uno dei "Ragazzi del '99".

Dopo una guerra durata troppo a lungo sente però di avere capacità che anche la Francia non pare poter valorizzare. Inizia così la sua avventura sull'oceano.

Si imbarca come cameriere su di un transatlantico che fa la spola tra l'Europa e la costa orientale degli Stati Uniti. Nella ricercata vita di bordo acquisisce ulteriore capacità e professionalità fino a diventare cameriere di prima classe, oltre a fare proprie nuove lingue come l'inglese ed il tedesco e sente che è giunta l'ora di tentare il grande balzo. Sbarca così clandestinamente dal piroscafo e rimane a New York.

Purtroppo, per gli europei, la clandestinità era allora una condizione quasi indispensabile per entrare in America (un po' come lo è oggi per molti extracomunitari anche se in senso inverso).

Malauguratamente gli italiani non godono di buona fama negli States. Paradossalmente non sono però le connessioni mafiose a preoccupare le istituzioni rigide e perbeniste americane quanto piuttosto le intollerabili propensioni dissidenti imputate, a torto o ragione, agli italiani.

Siamo negli anni Venti, gli anni del proibizionismo, gli anni del dominio dei gangster e delle famiglie mafiose, ma l'America puritana e conformista nega l'esistenza della mafia, addirittura non la nomina, quasi a volerne confermare la inesistenza. Al contrario è il dissenso a spaventare la nazione americana, con la sua forma di governo liberale ancora troppo giovane e fragile, e con esso le idee socialiste, rivoluzionarie o peggio ancora anarchiche. E gli italiani si sono distinti nel mondo per una presunta tendenza anarchica, che riguarda poche individualità, ma tanto basta a far sì che tutto il popolo sia ghettizzato e collocato anche al di sotto di popolazioni, come quelle irlandesi, altrettanto fiere ma almeno di origine anglosassone.

Gli italiani negli USA di inizio secolo sono posti quasi allo stesso livello degli schiavi neri da poco liberati. Sono gli anni di Sacco e Vanzetti, del processo su di loro intentato senza prove né certezze, se non quella di essere presunti anarchici italiani, e della loro condanna a morte, avvenuta nonostante la campagna interna ed internazionale a loro difesa.¹

Augusto è allora costretto a "spacciarsi" per francese riuscendo così ad essere tollerato dalla polizia e nello stesso tempo ad avere credenziali maggiori nel proprio settore lavorativo. Gli anni trascorsi in Francia ed in mare gli hanno permesso di assumere fluidità di linguaggio e manierismi adeguati al ruolo.



*El Morocco, New York, anni Quaranta.
Una diva del momento posa con Augusto (in
uniforme da responsabile di cantina) per una
foto sbarazzina.*

L'etichetta francese gli rimane poi per tutto il resto di una carriera che non prevedeva l'esistenza di sommeiller al di fuori di quelli francesi. Giorno dopo giorno la sua professionalità ormai internazionale si raffina fino a portarlo ad ambire a posizioni prestigiose all'interno dei locali newyorchesi. A New York conosce Juliette Lecomte. Juliette è nata a Santiago del Cile da padre francese che acquista una piantagione in Madagascar quando la figlia è ancora piccola e vi si trasferisce con la famiglia. La vita di quegli anni in Madagascar è dura per i neri come per i bianchi che devono imporsi con l'uso quasi quotidiano delle armi. Così l'avventura africana finisce e Juliette incontra Augusto a New York. Quando, il 31 marzo 1927, i due decidono di sposarsi lui deve ancora regolarizzare la propria posizione di clandestino ma la lunga permanenza in America, la buona condotta, il posto di lavoro consolidato e la fluidità di lingua ormai acquisita, permettono di superare l'ostacolo. I due si sposano e Juliette, per contribuire al menage familiare, accetta di fare la baby-sitter presso le famiglie della New York bene. Nonostante l'integrazione negli States gli italiani fanno gruppo a sé, perché la immotivata diffidenza nei loro confronti continua a perdurare. La famiglia frequenta così altri italiani per lo più di origine canavesana presenti sul territorio. Qui Augusto conosce il proprietario di un locale newyorchese di origine italiana. Si chiama John Perona ed è nativo di Ivrea. Così Augusto entra nel locale che dovrà diventare il più grande ed il più rinomato degli Stati Uniti e del Mondo. In quegli anni le avventure coloniali sono tutt'altro che terminate ed il fascino per l'esotico non è estraneo né all'Europa né all'America. Il locale viene pertanto arredato in foggia africana e denominato "El Morocco", in una mescolanza di coloniale e sahariano senza esclusione di pesanti riferimenti ad immaginari safari e caccia grossa. Alle pareti torreggiano oasi e palmizi mentre divani e poltrone sono rivestite in tessuto zebrato con ovvi richiami zoologici. Si tratta di un locale notturno, inteso però secondo le visioni d'oltreoceano; di un Paese da poco uscito dagli anni del proibizionismo dove l'alcol scorre ora a fiumi. Siamo in un paese che tenta di esorcizzare gli anni neri del disastro di Wall Street esibendo il ritrovato denaro come un vanto ed un prestigio. È un locale all'interno del quale si può bere un drink, si può assistere ad uno spettacolo, si può ballare ma soprattutto si può cenare. E si può farlo con i menù più ricercati e prestigiosi del mondo, cucinati dai cuochi più rinomati ed innaffiati dai vini francesi delle qualità e delle annate più pregiate.

1 Bartolomeo Vanzetti, piemontese di Villafalletto, fu condannato a morte con Nicola Sacco rei di avere partecipato, il 15 aprile 1920, ad una rapina con altri tre complici causando la morte dei due portavalori. Il 12 gennaio del 1911 Vanzetti scriveva dal Connecticut alla sorella: "Sono sempre stato ben visto in generale, tanto dagli italiani che dagli americani e perfino dai negri. Sappi che c'è una moltitudine di giovanotti italiani, specie della bassa Italia che non lavora mai: sono sempre sui divertimenti e vestono elegantemente. Appartengono alla Mano Nera e vivono col frutto dei loro delitti. Sono quasi sempre solo, perché gli italiani in America sono in generale troppo ignoranti. Non frequento che persone oneste e intelligenti". Ben strana lettera per un bandito rapinatore!

L'America ha scoperto la pubblicità e gli stessi pieghevoli turistico-pubblicitari della metropoli ne ostentano la grandiosità e la ricchezza. Ma anche i settimanali francesi ed italiani cominciano a sensibilizzarsi al gossip.

Ecco come la rivista francese "Cinevie" descrive il locale in un reportage del Natale 1947 intitolato: AU MOROCCO: depuis quinze ans toutes les stars y conduisent leurs époux...ou y affichent leurs flirts...

«Da quindici anni 'El Morocco' è la 'boite de nuit' più in voga di New York. 'Morocco', nome di un cabaret dove da quindici anni si ritrovano le stars di Hollivood di passaggio a New York. In un Paese e in una città dove tutto ciò che succede nella notte è già dimenticato l'indomani, il Morocco quindi-cenne rimane il più 'up to date' dei cabarets. Tutto il mondo conosce i suoi famosi banchetti, le sue poltrone, i suoi divani ricoperti di pelle bianca zebrata in blu, marchio di fabbrica della casa. Ci sono anche la cravatta 'Morocco', il foulard 'Morocco', il profumo 'Morocco'.²

Re di Chicago, di Detroit o di San Francisco, sportivi e campioni internazionali, principi indù, milionari dell'America del sud, europei in 'missione' tutti sono passati dal 'Morocco'. Il suo proprietario, John Perona è un americano di origine italiana. E' nato nella città di Ivrea nell'Italia del nord. Ha un figlio di ventun anni cui ha lasciato un milione di dollari per 'sbrigarsi nella vita' e un padre di ottant'anni che vive ancora nel suo villaggio in Italia. La bontà di cuore di Perona è leggendaria: ogni anno lui compie una buona azione. Nel 1947 ha fatto venire, a sue spese, dal suo paese, un giovane cieco. Lo ha fatto esaminare dai migliori luminari americani e si è offerto di pagargli l'operazione che forse gli permetterà di riacquistare la vista.

² Stante il contesto, non poteva mancare ovviamente il cocktail "El Morocco" costituito da 1/3 di vermouth bianco, 1/6 di bitter amaro e ? di gin.



La rivista patinata a colori: *Holiday - The book of New York*, 1949, pubblica un articolo sul locale notturno "El Morocco" di New York. Questa è una panoramica della sala. (Augusto è in piedi al centro)

Perona, amico di tutti i grandi del mondo, non rinnega le sue origini modeste: è stato cacciatore, sguattero, cameriere, maitre... Oggi proprietario del locale più snob e sognato d'America. (...) Tutta Holliwood è venuta al 'Morocco. (...)

Charlie Chaplin è venuto a dimenticare i dispiaceri di *Monsieur Verdoux*..., Victor Mature vi ha trovato il suo nuovo flirt... Merle Oberon vi ha imparato la samba...(..)

Clark Gable e Gary Cooper, tra due bicchieri di latte, vi hanno discusso i loro progetti di pesca in alto mare.... In breve, al 'Morocco' le stars hanno sempre la sensazione di essere in famiglia. Non sono importunate da fotografi e cacciatori d'autografi. Come tutti i cabarets celebri di New York, come il 'Stork Club', come il '21', il 'Morocco' ai tempi del proibizionismo fu uno 'speakeasy'. Dopo aver superato tre sbarramenti si poteva venire a bere il proprio bicchiere di whisky clandestino. Ancora oggi il 'Morocco' non è aperto a tutti. Se si presenta un cliente incerto o imperfetto uno sbarramento di maitre d'hotel gli impedisce l'ingresso in sala. Questo ambiente intimo, questa atmosfera sicura che si trova a 'El Morocco' sono senza alcun dubbio, le ragioni del suo immenso successo."

Augusto ottiene le mansioni di *sommeiller* poi quelle di responsabile delle cantine (incarico evidenziato dalla pesante chiave dorata che pende da una altrettanto sfarzosa collana dal suo collo) ed infine quelle di maitre.

La sua posizione gli dà modo di conoscere personalmente e perfino intimamente le personalità famose del momento. Celebrità come: attori, gente di spettacolo, sportivi, artisti, rampolli celebri, capitani d'industria, uomini di stato e nobili non possono esimersi dal fare tappa a "El Morocco".

Tra questi è ospite fisso del locale il giovane avvocato Gianni Agnelli.

Ma il personaggio più noto del locale è senza dubbio Augusto. La sue foto che lo ritraggono mentre si aggira con disinvoltura all'interno delle sale fanno il giro del mondo sulle riviste americane ed europee più note del momento. Lo sport ha già molto seguito in America e così anche il cinema ma è soprattutto il teatro, sulla cresta dell'onda degli anni Trenta e Quaranta e con esso in particolare la commedia musicale con i suoi interpreti, cantanti, orchestre, attori, ballerini, a richiamare l'attenzione del pubblico. E' l'ora di personaggi come George Gershwin, autore dei musical indimenticabili e degli interpreti Fred Astaire e Ginger Rogers.

Spesso gli ospiti più celebri lo omaggiano di una loro foto con dedica. Da noi la macchina fotografica è ancora un lusso di pochi e le prime istantanee circolano in Italia in formati microscopici mentre oltre oceano già si fa sfoggio di enormi foto artistiche patinate.

E' anche l'epoca delle mance favolose, come quella lasciata ad Augusto dal figlio di uno dei più rappresentativi uomini politici italiani del momento in visita a New York. Molti personaggi poi superano questa forma di rapporto per stabilire con lui un profondo legame di amicizia. E' il caso di Bing Crosby e anche di Ginger Rogers ed Holivia De Havilland.

Un aneddoto curioso al riguardo (suffragato dalla relativa documentazione fotografica) è quello che descrive il rapporto tra Augusto ed il coetaneo premier inglese sir Anthony Eden, Ministro degli esteri inglesi in anteguerra, destinato a succedere a Churchill, alla guida del governo di Sua Maestà Britannica, negli anni Cinquanta.

In una occasione particolare il premier, incontrando Augusto in un momento di pausa durante la chiusura del locale, affermò di volerlo ricambiare per tutte le volte che, nel corso degli anni, gli aveva versato lo champagne. Fu quindi lui stesso a mescergli il vino mentre la macchina fotografica immortalava l'avvenimento, ritraendo il futuro premier del governo inglese che versa da bere ad un, piuttosto imbarazzato, maître pontese.

Alla fine degli anni Quaranta, Augusto può finalmente trasferirsi a Long Island in una nuova abitazione, che oggi apparirebbe poco più che borghese ma a quei tempi doveva sembrare una reggia all'emigrante del piccolo paese canavesano. Così Augusto si fa ritrarre in "salone" davanti ad uno dei primi televisori ed invia la foto alla famiglia in Italia.

Trascorsi decenni di lavoro ininterrotto finalmente Augusto trova il denaro e l'occasione per tornare al suo indimenticato paese. E' il 1947. Scrive al padre ed ai fratelli per annunciare il suo arrivo e la sua permanenza per una breve vacanza nella casa di famiglia. La camera destinata ad ospitarlo è la stessa che accoglieva lui ed i suoi fratelli molti anni prima ma i mobili e gli arredi non ci sono più. Il padre falegname, a dispetto dell'età ormai settantaseienne, non si perde d'animo e ripresi gli arnesi di lavoro costruisce per loro una camera da letto in ciliegio.



Pont Canaveso, 1947. Augusto sottobraccio al padre. Notare alle loro spalle l'auto di proprietà del sig. Perona, proprietario de "El Morocco"

La sua permanenza a Pont è per lui indimenticabile, anche se il ritorno dell'emigrante crea sempre motivo di urto tra il ricordo fossilizzato e l'evoluzione temporale del luogo d'origine e di quello di adozione. Non è facile dopo i fasti Newyorchesi doversi riadattare alla vita pontese rimasta pressoché invariata nell'ultimo mezzo secolo. Qui si vive come al momento della sua partenza; nelle case non solo non c'è televisione ma neppure acqua potabile, che si va a prendere con il secchio alla "pumpa" sullo stradone, i servizi igienici sono situati in fondo al cortile e costituiti da un gabbiotto posto direttamente al di sopra del pozzo nero, coperto da un semplice asse lucato. Ovviamente non c'è doccia. Ne verrà appositamente costruita una quanto mai spartana, ancora nel cortile, approvvigionata da un serbatoio posto sopra il tetto e rifornito a mano. Nel frattempo viene richiesto l'allacciamento all'acquedotto, entrato in servizio poco prima. Ma ciò che conta per lui è la gioia di potere, dopo così tanti anni, riabbracciare i famigliari ed incontrare conoscenti ed amici che non ha mai smesso di ricordare. Ha portato con sé una delle prime macchine fotografiche popolari e può così immortalare i momenti più felici del suo ritorno in patria. Alcuni dei personaggi famosi che ha conosciuto a New York sono contemporaneamente in Italia ospiti ad Ivrea del proprietario del locale Perona e vengono a trovarlo a Pont. E' così la modesta casa di "giù per drée" ha l'onore di ospitare addirittura Ginger Rogers che, accolta con evidente entusiasmo è invitata a pranzare con il piatto forte costituito dalle tradizionali trote di torrente. Purtroppo il tempo della vacanza fugge ed arriva il momento di rientrare in America. Ma Augusto sembra presagire che quella sarà l'ultima volta che vedrà l'Italia e, per prolungare il più possibile la sua



Anni Venti. Foto ricordo inviata al padre con la scritta: "Io sopra il piroscafo, vestito da cameriere di prima classe. Sono il solo italiano, tutti tedeschi e austriaci. Tuo figlio Augusto".

gioia, escogita lo stratagemma di lasciare tornare in nave la moglie con i bagagli per ripartire, solo la settimana seguente, in aereo con uno dei primi voli regolari del dopoguerra.

Augusto riprende il lavoro ma per poco. Passano appena un paio d'anni che gli effetti del fumo si fanno sentire.

Sono l'esito di quei tre pacchetti di sigarette giornaliere ed anche più che allora tutti i personaggi in evidenza fumavano e lui più di tutti, proprio per la tipicità del suo mestiere, sempre a

contatto con clienti danarosi, così orgogliosi di offrire le loro sigarette pregiate al personale dei locali frequentati.

Un tumore maligno in gola, tra i primi diagnosticati con certezza, lo colpisce e lo costringe ad una operazione che lo mutila delle corde vocali.

Handicappato ed umiliato nel fisico e nel morale Augusto segue il consiglio del suo medico e si ritira in Messico nella città di Cuernavaca, già a quel tempo centro rinomato del turismo internazionale per il clima particolarmente mite, nella speranza di poter trovare giovamento.

Purtroppo però il male fa il suo corso ed Augusto si spegne prima del padre tra le sofferenze il 13 ottobre 1951.

Tra i messaggi di condoglianze quelli di molte personalità internazionali tra le quali quella dell'ambasciatrice americana in Italia Clara Both Luce.



Il settimanale L'Europeo, per esaltare il clima della euforia e ritrovata ricchezza post bellica propone il proprietario de El Morocco, Yohn Perona, mentre finge di rifiutare un compenso in pepite d'oro da un cliente miliardario

Claudio Danzero

Notizie storiche e aneddoti a cura di
Franco Danzero

Una vita attraverso gli attestati

LA SANTEIRA

Il primo, bello, colorato e con un'elegante cornice stile liberty è l'attestato in ricordo della Prima Comunione, fatta nella chiesa di San Francesco di Sales, oratorio festivo Ven. Don Bosco, il lontano giorno 27 marzo 1910.

Seguono le pagelle scolastiche che riportano stampate nel frontespizio tutte le norme che regolano gli esami di promozione.

Nell'ultima pagina sono codificati i doveri dei genitori. Le norme per la promozione prevedono tassativamente due sessioni di esame, una al termine dell'anno scolastico e l'altra, di riparazione per i rimandati, all'inizio dell'anno successivo.

I genitori devono invece provvedere a che i fanciulli giungano alla scuola in orario, siano seguiti nei compiti e nelle lezioni, non frequentino la scuola quando sono ammalati o quando vi sia una qualche epidemia in famiglia: di questo deve essere avvertita l'insegnante.

Devono inoltre presentarsi a scuola puliti nella persona e negli abiti (i maschi con i capelli corti). Infine devono giustificare le assenze. Superata la scuola dell'obbligo ed ottemperato, per i ragazzi, agli obblighi di leva, come sancito dal foglio del congedo illimitato, ci si affaccia la mondo del lavoro. Al primo impatto si avverte subito che una specializzazione, in qualsiasi campo, è altamente apprezzata.

Ecco allora, dopo una lunga ed operosa giornata, ritornare sui libri di scuola, rubando le ore al sonno, per frequentare qualche corso serale. Poi studiare, al fioco chiarore delle lucerne, fino a quando gli occhi e la mente reggono. Con tenacia e perseveranza si frequentano uno, due, cinque anni, fino ad ottenere l'attestato di licenza che ti permette di presentarti come disegnatore meccanico, ebanista od altro.

Le ragazze frequentano invece corsi di ricamo, in bianco o a colori, di cucito, di lavori domestici ecc. anche loro, alla fine del corso, riceveranno l'attestato di licenza. C'è lavoro per tutti, basta aver voglia di lavorare. Con una specializzazione le tue capacità saranno maggiormente valorizzate ed il tuo cammino sarà molto più gratificante.

Ne fanno fede gli attestati di merito che vengono via via consegnati nel corso degli anni. Dapprima sono semplici manifestazioni di apprezzamento per l'opera svolta, fanno seguito distintivi con brillantini da portare orgogliosamente all'occhiello come segno di appartenenza, poi ancora compen- si in denaro e medaglie d'oro il cui peso in grammi corrisponde agli anni di anzianità di servizio presso la stessa ditta.

La consegna dei premi e degli attestati avviene sempre durante manifestazioni appositamente organizzate e sono fatte in prima persona da uno dei massimi dirigenti della propria ditta di appartenenza. Il diploma conferito testimonia la fedeltà al lavoro ed al progresso economico.

Il cordone ombelicale che lega un lavoratore al suo datore di lavoro non si recide nemmeno all'atto del pensionamento.

Prosegue con l'iscrizione al "gruppo anziani" che, in occasione di longevi compleanni, invia felicitazioni ed ancora un premio in denaro.



Un curioso attestato datato 1910 della protezione animali

Appartenere al gruppo vuol dire ricevere periodicamente il giornale illustrato che continua ad informare sulle vicende aziendali, vuol dire partecipare a soggiorni e viaggi dove ritrovare ex colleghi con i quali rinverdire antichi ricordi.

E' un altro mondo! Dove la continuità, la dedizione e la solidità di tutti i rapporti sono i cardini della vita, sia negli affetti come nel lavoro e nelle amicizie.

La situazione si è totalmente capovolta nell'arco di pochi anni.

Oggi viviamo, vivono soprattutto le ultime generazioni, in un mondo assolutamente provvisorio.

Non c'è legame tendente a diventar radice.

Si vive alla giornata, come un tempo si era soliti dire di chi non voleva o non poteva scegliere un proprio indirizzo, esponendosi continuamente alla direzione del vento.

Ne guadagnano, e sono molto apprezzati, tutti quelli che sanno adattarsi, il più rapidamente possibile, a questo continuo vortice.

Un tale turbinio genera però, nella maggior parte delle persone, un senso di disorientamento ed una fragilità che si sente ormai aleggiare in troppe circostanze.

Si cominciano però ad avvertire, seppur sporadicamente, fenomeni di ribellione.

Sono giovani che hanno il coraggio e la possibilità di rifiutare un mondo di individui spersonalizzati, per ritirarsi in campagna o altrove, abbracciando antichi mestieri, talvolta adattandoli alle moderne esigenze.

Non resta che augurar loro di riuscire nell'impresa per controbilanciare la prospettiva di un futuro senza passato perché tutto impostato sull'immediatezza.

Romana Fassola

Antiche cantilene

Ij BANFEIR

C'era una volta..., frase magica, così semplice ma con l'immediato potere di trasportarci in una dimensione fantastica, in un tempo ormai lontano che non esiste più. Ed è così, con il "c'era una volta" che voglio raccontare dei venditori ambulanti.

Andavano di casa in casa con le loro mercanzie, decantandole, ognuno con parole e toni di voce particolari che li distinguevano e li rendevano unici e subito riconoscibili.

Arrivavano trainando il loro carretto con la cinghia di cuoio in spalla, in quei grandi cortili acciottolati, circondati da lunghi ballatoi sui quali si affacciavano tanti vani scuri, simili ad alveari.

Iniziavano declamando le loro cantilene e in un attimo era tutto un brulichio di donne, di bambini che li attorniavano curiosi di vedere le loro merci. Arrivava "Steu", con il suo carretto colmo di mercanzie tutte al femminile: pizzi, bordure, nastri, bottoni, aghi, ditali, fili di tutti i colori, elastici, fettucce e, per i bimbi, bambole di pezza, fiocchetti e trombette.

Si annunciava con voce tonante, con ampi gesti ed in una bizzarra forma poetica presentava la sua merce:

Fumne fumnasse,
calé giù da ste scalasse
avnì a cumpré da Steu
gansa, frisa, butun da camisa,
frisa, agliamet,
ciamporgne e sùbiet.

Le "ciamporgne" erano le bambole di pezza, i "sùbiet", fischietti e trombette.

Arrivava "Pinot", il venditore di stoffe, con il suo grande fagotto nero in spalla. Stendeva a terra il suo telo e richiamava le donne esaltando le sue pezze, decantandone la buona qualità ed intanto diceva:

Fumne, guardé, tuché
E quaicosa cumpré.

Più di rado passava il compratore di capelli. Con il suo sacchetto ed un piccolo peso.

La merce era preziosa e ben pagata. Veniva usata per confezionare toupé, posticci e quei vezzosi "tira baci", riccioli che si appuntavano dietro l'orecchio.

Richiamava l'attenzione delle donne con il suo caratteristico grido:

Ij cavèj dël pentuuuuuuuuuuuu

e prolungava quell'ultima vocale all'infinito.

Molto attesa era la venditrice di legumi secchi, canditi, noci, nocciole.

La chiamavano "la Spagneula", era una donna imponente, capelli nerissimi, acconciatura a crocchia fermata da spilloni con perle luccicanti, gli occhi erano scuri e vestiva sempre di nero.

I bambini ne erano intimoriti, non osavano avvicinarsi al suo carretto e guardavano quei grossi datteri, i fichi secchi farciti con le mandorle, la frutta candita con l'acquolina in bocca, quasi a gustarne il sapore.

Si annunciava con un tono di voce grave, adeguato al suo aspetto:

Dunine, sun rivà
Fasoi da l'euj,
Burlot, Saluggia,
cisi, fave, puisrà
fruta sècca, candia
e carrube per le vostre masnà.

Le donne comperavano volentieri, specie in inverno, quando cucinavano quelle sane zuppe di fagioli, ceci, fave e piselli sul putagé ed un appetitoso profumo si spandeva in quel grande cortile.

Prima di andarsene "la Spagneula" chiamava vicino a sé uno di quei bimbi e, secondo i giorni, gli dava qualche noce, nocciola, arachide, a volte anche dei datteri.

Malgrado l'aspetto aveva un cuore tenero ed i bimbi correvano felici a dividersi il piccolo tesoro.

Veniva il venditore di acqua, con il carro trainato dal cavallo e con voce squillante gridava:

Acqua Edea, gaseus cun la biaaa.....

I bambini si aggrappavano alle gonne delle loro mamme, tutti volevano la gazzosa. La bottiglia aveva come tappo una biglia di vetro, tanto desiderata per poter giocare a "Gina Giana Tavana". Quella era la formula magica che i bimbi pronunciavano prima di dare il colpo alla biglia con l'indice puntato sul pollice, attenti a centrare quella dell'avversario. I più bravi ne facevano incetta e mostravano trionfanti il loro bottino, suscitando l'invidia dei meno fortunati, decisi però a rifarsi alla prossima sfida.

Alla domenica mattina veniva il venditore di giornali. Arrivava con la borsa appesa alla canna della bicicletta strillando:

Stampa, Domenica del corriere, Corriere dei piccoli....

Quest'ultimo era la gioia dei bambini che seguivano fedelmente le

avventure dei loro personaggi preferiti: Fortunello, il Signor Bonaventura, Marmittone, il soldatino sfortunato ed incompreso dai suoi superiori.

La Domenica del corriere esaltava con le sue artistiche illustrazioni i fatti di cronaca e gli avvenimenti più importanti della settimana.

La Stampa, con i grandi titoli in prima pagina, informava sugli avvenimenti del mondo e della cronaca nera. Nella prestigiosa terza pagina si firmavano i grandi scrittori e gli intellettuali dell'epoca.

Questi storici giornali erano le uniche fonti d'informazione per la gente comune.

Non tutti avevano le possibilità economiche per acquistarli e quindi attendevano pazientemente per poterli leggere di "seconda mano".

Tutti i miei ricordi derivano dai racconti di mia nonna che non ho mai dimenticato.

Confrontando il presente, che con la sua frenesia consumistica ci fa avere tutto a portata di mano, tutto sotto casa, bombardati da televisione, radio, giornali fino all'esasperazione nei dettagli più violenti e più macabri, con il passato, mi domando se non era migliore quel vivere di allora quando si dividevano le gioie, le difficoltà, i dolori. Sicuramente ciò comportava meno intimità e meno riservatezza ma tornava a vantaggio di un più solido calore umano, più amicizia, più disponibilità.

E' vero, ci siamo molto evoluti rispetto al tempo di "c'era una volta" ma questa evoluzione continua, sempre più sofisticata, non potrà essere un giorno la causa di tanta solitudine?

Anna Maria

Sonetti

IJ CANTÈIR

Anche quest'anno il nostro caro amico Tunin Bergera ha voluto regalarci due suoi graditi sonetti tratti dal volume "Gàbule sgavassà".

Ij Cantèir (dialèt puntëis)

Gurègn ant la manera pì esemplâr,
sla schëina etërne lose, a cheur cuntëint,
a s-cèrån fasse pùer roba e gëint.
Sen ij cantèir: e a pèrën supurtâr.

Lur sî ch'a sen at bùlu a nin mulâr!
Tra caut e frëit as dùbiën me 'd sèrpëint
ma a tégnën bota a pieuva, fioca e vëint:
at rul, castegna o fòo, sèinsa tremâr.

Bosc bun, d'Aut Canavëis: s'a bëif na vota
a süva 'mpressa e 'ntânt le vëine a s-ciassa
paränd mej, rinfursaa, la ca e la crota.

Ant al sulêr l'ariëtta frësca a passa
fasëndje 'n po' 'd gatij dop la ribota
e 'n race at sul la ciuca via a ramassa...

Cun ij cantèir at rassa
- piassèe, a la moda veja, 'nt al post giüst -
la vita a viagia: seulia e pina 'd süst.

Castej e Tüchin

Castej, che bej! Vardandje, l'om as sent
pì pasi fra ij ciadej dël di d'ancheuj:
meracu as seugna Rè mangia-friceuj,
vita sgnura e beata a cheur cuntent.

Giümai nen n'umbra 'd guèra, pa 'n lament
dai mürajun andua nosti strac euj
treuvu cunsulassiun cuntra j'ambreuj
d'asfalt, ciman, anflüra e drola gent...

... Regnava Rè Ardüin, Berta a filava,
südavu set camise ij cuntadin
spüvand suta ij castej sang, fam e bava.

Sut j'arme dij Valperga e ij San Martin,
la gran cualera 'd tur a së slungava...
Ma ij cheur dël Canavëis - ciamà Tüchin -
decis l'han bütà fin
a lë scumpens dij tropi bej castej
për pochi, aussand al cel ranze e rastej.

Tunin Bergera

Veja Borgia (Raie)

Tra ij'arbuij e i bosch ed pin
i è an grup ed casote ed pera,
antur a na capletta
e na funtanina d'eva fresca.
Veja burga, quasi dismeintia
cun le tue ciaborne grise
daij cup ed losa, i camin distiss
anteche 's seint pi nin
el piurar ed na masna,
la ninanana canta da na spusa,
el dindinar dle cioche,
el cant del gal,
l'arciam ed le fe ed le crave..
Anvlupa ant an silensio misterius
umbre fantasma 's viro
an serca ed cose svanije..
Pora burga
reis dij me veij,
ricord ed teimp antich
che pare grand an cuntava,
setâa ensima an roch
a l'umbra dij frasso,
le storie ed quanche chiel a l'era giuo..
E mi masna, cun ij'urie drite
e ij'euij sgrana, scutava encanta.
Trop, tant teimp a l'é passa.
Ancheu la nustalgia a m'ha purta bele si,
an grup al cheur, na lacrima da ij'euij
a l'é sghija giù.
Et vardo, vejja burga, et saluto,
mi e su urgugliusa ed purtar el to nom
e ant l'arsun del tureint ch'a seur,
sutvus, seinto le storie dij me veij.

Mery Raie

Il passato nel vento

il CANTEIR

La città dove mille uomini e altri mille arrivarono per mare che aveva cinque lune di larghezza..... spazi infiniti.

Di immacolato tessuto di ghiaccio e orizzonti infuocati corrosi dai venti..... il mare grande racconta ancora storie di balene, di ghiacci che scricchiolano, crepitano e si spaccano..... e sulla corteccia di un albero le parole dello scrivente "sono giunto dove nessuno è arrivato"..... sarei salito sulle vette più ardite e dall'alto - contato i mille signori dei ghiacci..... per poi attraversare questi luoghi estremi, dove tutto parla di frontiera..... e sentivo le parole del passato: Portate via la mia voce e il mio canto. Andrà la mia voce dovunque andrete. Io resto qui.

G.T. M. di S.



L'angolo del museo

LAZARUS

Ogni anno, nonostante lo spazio sia ormai quasi totalmente occupato, cerchiamo di portare al nostro museo qualche piccola novità. Quest'anno abbiamo colto lo spunto e dalla chiusura dello spazio del vano dell'entrata per separare l'accesso al museo da quello dell'asilo.

Ci è sembrato giusto sfruttare tale ambiente per ricordare la nostra storia ed omaggiare il nostro mitico e leggendario Re Arduino per cui, non appena varcata la soglia dell'ingresso, vi troverete catapultati fra le mura di un antico castello dove troneggia l'effigie del Re e ne sono narrate le vicende. Un agguerrito cavaliere intanto starà di guardia al castello ed ai simboli di Arduino: la spada ed il saio.

Sperando che il nostro lavoro trovi il Vostro consenso, Vi invitiamo come sempre a visitare il museo ed il presepio che resterà come ogni anno aperto nel periodo natalizio a partire dalla notte di Natale.

Le note raccontano

Momenti di vita tra passato e presente nel borgo di Pont



a cura di
Alfredo Gea
Lorenza Almone

Vogliamo informare tutti i Soci e Simpatizzanti che in occasione delle Feste Natalizie saranno poste in vendita le ultime copie disponibili del volume

“Le note raccontano”

“Momenti di vita tra passato e presente nel Borgo di Pont” che, essendo a tiratura limitata, saranno presto in esaurimento. Ricordiamo altresì che tutto il ricavato da tale vendita andrà a beneficio dell'Associazione Ij Canteir e particolarmente al Museo Etnografico.

Il libro sarà in vendita presso la cartolibreria Roncaglia Cornelia in Via F. O. Roscio di Pont Canavese.

All'interno di questa rivista troverete un piccolo omaggio dei Canteir, un buono sconto di 5 Euro da presentare al momento dell'acquisto del volume.

Augurandovi Buone Feste, vi ringraziamo per la Vostra consueta disponibilità e sostegno nei nostri confronti.

dove potrete rinnovare anche le
VOSTRE TESSERE

CHE
Ringraziamo
per la
sua
disponibilità

